

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXI n. 110 (48.733)

Città del Vaticano

martedì 18 maggio 2021



Gaza ancora sotto le bombe

Popolazione allo stremo. Distrutto anche l'unico centro anti-covid della Striscia

SERVIZIO A PAGINA 4

Il Papa ai consacrati di Spagna

Continuare a camminare nella realtà

Con un invito a mettersi "a portata di tiro" dello Spirito Santo, per continuare a camminare nella realtà, senza perdersi «in formalismi, paure, dialoghi con noi stessi», è stato rivolto dal Papa ai partecipanti alla Settimana nazionale per gli Istituti di vita consacrata di Spagna, in corso dal 17 al 22 maggio. Attraverso un videomessaggio il Pontefice sottolinea in particolare che quando i religiosi smettono di riflettere su quanto accade nel vissuto quotidiano la loro opera diventa «sterile», dicendosi «triste» nel «vedere come alcuni istituti siano caduti in ideologie» e auspicando al contrario discernimento e preghiera per mantenere vivi i carismi fondazionali.

PAGINA 7

La Gmg nelle Chiese particolari

Festa dei giovani

Gli «Orientamenti pastorali per la celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù nelle Chiese particolari», a cura del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, sono stati presentati questa mattina, martedì 18 maggio, nella Sala stampa della Santa Sede, dal segretario del Dicastero (pubblichiamo di seguito il suo intervento) e dal responsabile dell'Ufficio giovani (la sua relazione è riportata a pagina 8 insieme con le testimonianze di tre giovani). Il documento è da oggi disponibile sul sito www.laityfamilylife.va in 5 lingue e in diversi formati, anche in versione pronta per la stampa.

di ALEXANDRE AWI MELLO

La spinta a stendere questi Orientamenti ci è giunta dalla scelta, fatta da Papa Francesco, di spostare la data delle Giornate mondiali della gioventù (Gmg) diocesane e di rilanciare la loro celebrazione nelle Chiese particolari. Infatti, al termine della celebrazione eucaristica nella solennità di Cristo Re, il 22 novembre 2020, il Santo Padre ha annunciato che l'edizione locale della Gmg, finora celebrata la Domenica delle Palme, si terrà d'ora in poi la domenica in cui ricorre la solennità di Cristo Re. Questo cambio di data, dettato soprattutto da motivi di opportunità pastorale, mantiene l'accento sul "mistero di Gesù Cristo Redentore dell'uomo" e cerca contemporaneamente di

SEGUE A PAGINA 8

ALL'INTERNO

Naufragio al largo di Tunisi: 50 dispersi

PAGINA 5

Oggi in primo piano
«Patris corde»

Padre nella tenerezza

NELLE PAGINE 2 E 3

Visti da vicino

Giovanni Solimine
una vita di libri

FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS
NELL'INSERTO «QUATTRO PAGINE»

LA BUONA NOTIZIA • Il Vangelo della Domenica di Pentecoste (Giovanni 15, 26-27; 16, 12-15)

Il maestro delle «cose future»

di FABIO ROSINI

Il grande economista J. M. Keynes, diceva: «L'inevitabile non accade mai, l'inatteso sempre». Questa geniale frase descrive anche il frequente tentativo dell'uomo di ripararsi da ciò che teme, fabbricandosi rifugi che diventano le sue gabbie, nel tentativo di evitare qualcosa che, poi, spesso, non accade. Quel che arriva è sempre e comunque almeno in parte inatteso.

Niente va mai esattamente come lo si programma. E spesso, proprio quel programma diventa la nostra tortura, impedendoci di sintonizzarci sui fatti.

Come pensavamo il futuro nel gennaio 2020? Da cosa pensavamo di doverci difendere? Non da quel che è arrivato...

Nel guardarci indietro forse dobbiamo riconoscere che tanto del nostro tempo lo abbiamo speso a preoccuparci di inconsistenze.

Il rapporto con il futuro decide gli atteggiamenti umani. Se percepiamo quel che ci viene incontro come disastro, tutto, in noi, viene orientato all'angoscia.

Nel Vangelo di questa Pentecoste Gesù rivela che, non essendo noi capaci di portare il peso di molte cose, abbiamo bisogno che lo Spirito Santo ci annunci «le cose future».

Chi sta raccontando il futuro a questa generazione? Quale lettura stiamo assimilando dalla nostra cultura? Si oscilla dalla distrazione di un consumismo edonista, via via fino a tutti i futuri più disparati, per arrivare alle ossessioni per le mille incognite del domani.

Quando lo Spirito Santo arriva, è il maestro che insegna «le cose future», e se un uomo si lascia annunciare da Dio il suo futuro, la storia diventa Provvidenza.

Lo Spirito attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio, e la Sua Paternità è la filigrana di ogni prospettiva, di ogni ipotesi, di ogni sguardo oltre l'oggi.

Allora, finalmente, l'uomo può smettere di angosciarsi o di alienarsi, e la fiducia e l'amore diventano la chiave di tutto.

Quando arriva lo Spirito, degli uomini fragili diventano apostoli gioiosi e schietti, e la loro parola è gravida di un futuro di salvezza, una parola che è così luminosa, da suonare familiare ad ogni uomo.



Oggi in primo piano - «Patris corde»

di FRANCESCO

Giuseppe vide crescere Gesù giorno dopo giorno «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (Lc 2, 52). Come il Signore fece con Israele, così egli «gli ha insegnato a camminare, tenendolo per mano: era per lui come il padre che solleva un bimbo alla sua guancia, si chinava su di lui per dargli da mangiare» (cfr. Os 11, 3-4).

Gesù ha visto la tenerezza di Dio in Giuseppe: «Come è tenero un padre verso i figli, così il Signore è tenero verso quelli che lo temono» (Sal 103, 13).

Giuseppe avrà sentito certamente riecheggiare nella sinagoga, durante la preghiera dei Salmi, che il Dio d'Israele è un Dio di tenerezza, che è buono verso tutti e «la sua tenerezza si espande su tutte le creature» (Sal 145, 9).

La storia della salvezza si compie «nella speranza contro ogni speranza» (Rm 4, 18) attraverso le nostre debolezze. Troppe volte pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi, mentre in realtà la maggior parte dei suoi disegni si realizza attraverso e nonostante la nostra debolezza. È questo che fa dire a San Paolo: «Affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza»» (2 Cor 12, 7-9).

Se questa è la prospettiva dell'economia della salvezza, dobbiamo impa-

rare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza.

Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi.

Padre nella tenerezza

di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore (cfr. Ap 12, 10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr. Lc 15, 11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (v. 24).

Anche attraverso l'angustia di Giuseppe passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci insegna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza. E ci insegna che, in mezzo alle tempeste della vita, non dobbiamo temere di lasciare a Dio il timone della nostra barca. A volte noi vorremmo controllare tutto, ma Lui ha sempre uno sguardo più grande.

(Patris corde, capitolo 11)

Essere padri nel confessionale

L'esperienza della vera libertà vissuta nel Sacramento della Riconciliazione

di SERGIO MASSIRONI

È naturale pensare che quanto è «fatto da Dio» funzioni, non fallisca mai. Nella vita, infatti, interpretiamo incomprensioni, battute d'arresto, opposizioni come il segno di nostre o altrui insufficienze. I conti, così, non tornano. «Perché, Signore, ci lasci vagare lontano dalle tue vie e lasci indurre il nostro cuore, così che non ti tema?» (Is 63, 17): la domanda cui dà voce il profeta descrive un inspiegabile spazio di libertà, una distanza voluta, in cui Dio consente ai suoi figli di vagare, piuttosto che spremere la fedeltà. Il grido si fa paradossale: «Dove sono il tuo zelo e la tua potenza, il fremito delle tue viscere e la tua misericordia? Non forzarti all'insensibilità, perché tu sei nostro padre» (Is 63, 15-16). La misericordia divina non ha dunque le caratteristiche del nostro zelo. Ne è prova il fatto che i motivati, i convinti di ogni fede fremono spesso di fronte alla lentezza dei cuori umani. E invece le Scritture creano un'atmosfera in cui la complessità delle persone e della realtà è accolta. In esse luce e tenebre, resistenza e resa, slanci e ritrosie, fedeltà e peccato sono rag-

giunti, scossi, mai però stratonati dalla grazia. Immensa la fiducia, libero l'esito. Se così è Dio, la nostra Chiesa gli somiglia? Confessiamo infatti di essere la sua Chiesa, quella di Colui «dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome» (Ef 3, 15). Si può tradurre anche: dal quale «ogni famiglia» prende nome. Prendere il nome significa evidentemente partecipare di un'identità. A questo livello è necessario attraversare e interpretare la crisi di identità che l'istituzione attraversa, specie là dove la sua credibilità è compromessa. Oggi lo è particolarmente in quel ministero che le è più proprio: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati» (Gv 20, 21-22). Là, cioè, dove in gioco è precisamente lo spazio che Dio fa all'errare dei suoi figli, preferendone le contraddizioni alla sudditanza. Il sacramento della libertà: così andrebbe chiamato ciò che si celebra nella penitenza. È vero che ogni azione della grazia ci libera — così nel Battesimo, nell'Eucaristia e nell'efficacia di molti altri segni — eppure la concentrazione di delicatezza, riservatezza, travaglio personale, accompagnamento che si danno nella forma post-tridentina della confessione individuale introduce nella comunità lo spa-

zio e il tempo di ciascuno. E così il diritto che Dio riconosce a non percorrere una via già tracciata, il dovere di ospitare tutti e tutto. C'è una crisi di identità, nella Chiesa, che corrisponde al tracollo di modi d'essere che non hanno alcu-

Una spiritualità del nostro tempo potrebbe svilupparsi attorno al sacramento della riconciliazione come sacramento della libertà. Al suo centro sta il nostro più clamoroso tabù: vulnerabili si rimane

zioso e il tempo di ciascuno. E così il diritto che Dio riconosce a non percorrere una via già tracciata, il dovere di ospitare tutti e tutto. C'è una crisi di identità, nella Chiesa, che corrisponde al tracollo di modi d'essere che non hanno alcu-

Storia di un padre che, amando la figlia, le ridona dignità ogni giorno

Custodire la vita nella fragilità

di ANDREA DE ANGELIS

L'intimità è un bene prezioso. Difficile da descrivere, ma conosciuto a tutti. In una famiglia si manifesta in più modi: sguardi, gesti, ricordi, frammenti di vita vissuta. Più o meno recenti. L'intimità spesso conduce alla tenerezza. Un passaggio non obbligato, ma quasi sempre desiderato. Una carezza, l'ascolto, un'attenzione. Le forme sono diverse, a non mutare è la sostanza che accompagna al significato più profondo della parola amore. Quello, ad esempio, di un padre che ama la propria figlia e ne ha cura, fin dai primi giorni di vita. Una vita che gli chiederà, poi, di curarla in un altro senso. Il meno auspicato.

Giuseppe Crea, 68 anni, secondo di tre figli, nipote di un sacerdote che lo crescerà come un padre, dopo essere rimasto orfano a soli 8 anni. Siamo nella Calabria del dopoguerra. Giuseppe mostra presto una notevole predisposizione allo studio assieme a una sensibilità che lo apre facilmente agli altri. Decide di entrare in seminario ma la vocazione muta col passare degli anni e matura in lui la scelta di diventare medi-



co, marito e padre. Laureato con lode, sposa il suo primo amore, Mariagrazia, conosciuta nel coro della parrocchia. Medico anche lei, dopo gli studi alla Sapienza di Roma decidono di tornare a Palmi, nel reggino. Qui formano una bellissima famiglia: i primogeniti sono due gemelli, Francesco e Giacomo, poi Alessandro. Quando nasce Mariangela, il primo aprile del 1994, Giuseppe sta per compiere 41 anni.

I problemi di salute di Ma-

riangela si manifestano nel gennaio 1998. A marzo il primo ricovero in ospedale, a Reggio Calabria. Lo specialista che la visita afferma: «Questa bambina mi fa ricordare le meningiti tubercolari che si vedevano un tempo». Nei successivi cinque mesi saranno altrettanti i ricoveri: due a Reggio, tre a Trieste. È qui che viene diagnosticata una infezione da Bartonella. Mariangela torna a casa, ma la situazione peggiora: le lesioni cerebrali

appaiono più consistenti, a giugno un primo giorno di coma che si risolve spontaneamente. Da Trieste si passa a Bruxelles, dove viene esclusa la Bartonella: si tratta di un'infezione tubercolare. Gli inter-

«C'è il sole, l'aria fresca, vero Mariangela?», dice alla figlia, sfiorandola con una carezza. «E facciamo finta che la vita sia normale».

venti chirurgici si moltiplicano in estate. Ai primi di ottobre di nuovo il coma, che diverrà la condizione di stato vegetativo in cui Mariangela si trova ancora oggi. La piccola resta sette mesi con la mamma a Bruxelles e ritorna a casa nel maggio del 1999, pochi giorni dopo aver compiuto 5 anni.

Nella lettera apostolica *Patris corde*, Francesco dedica un paragrafo al «Padre nella tenerezza». «Anche attraverso l'angustia di Giuseppe — si legge alla fine del paragrafo — passa la volontà di Dio, la sua storia, il suo progetto. Giuseppe ci in-

segna così che avere fede in Dio comprende pure il credere che Egli può operare anche attraverso le nostre paure, le nostre fragilità, la nostra debolezza». Essere genitori significa donare al mondo una nuova vita, custodirla, lasciarla poi libera di andare. Una libertà che implica coraggio, responsabilità, maturità. Tutte qualità ancor più necessarie a chi si trova dinanzi a una figlia malata, che ha bisogno di essere custodita perché fragile, oggi come nei primi

anni di vita. E che chiede tenerezza. È una vita diversa quella di Mariangela, ma il male non intacca la dignità della figlia che il papà difende in ogni occasione e a ogni costo. E con lui il medico e l'essere umano. «Ora lei è nel suo mondo, ma non per questo ha smesso di essere una persona», ribadisce raccontando la sua storia. Che è quella di una famiglia alla quale la vita ha chiesto di attingere a riserve di forza prima inesplorate. «Se non le do da mangiare e da bere, mia figlia muore. Lasciar morire di fame

e di sete chi è nella sua situazione vuol dire offendere il genere umano, perché quello che è accaduto in più di un'occasione nel mondo — afferma Giuseppe con la voce rotta dall'emozione — fa perdere la dignità di persona».

La tenerezza di Giuseppe verso Mariangela si manifesta nella quotidianità, fatta di piccole attenzioni. Le stesse che ogni giorno mostrano nei suoi riguardi la mamma Mariagrazia, le nonne, i fratelli. Mariangela non è sola, non lo è mai stata in questi vent'anni e più di malattia. A Palmi, città dove vive da sempre, c'è Villa Mazzini, uno dei luoghi più incantevoli della provincia di Reggio Calabria. Da qui sembra di toccare la Sicilia, lo stretto è ben visibile, così come lo sono le Isole Eolie. In questa villa, specie d'estate, i genitori portano Mariangela nelle ore più tarde del mattino, quando il sole è già caldo, ma l'aria si mantiene fresca. Quella passeggiata, con il blu del mare da un lato e dall'altro il verde della natura, è per Giuseppe «un paradiso». «C'è il sole, l'aria fresca, vero Mariangela?», dice alla figlia, sfiorandola con una carezza. «E facciamo finta che la vita sia normale».



na fondazione divina. Portano piuttosto il segno della volontà umana di controllo e di dominio, quella che già all'interno di una famiglia vorrebbe sentire l'altro posseduto, risparmiare ai figli ogni caduta, vedere realizzati in loro i propri sogni. Nulla è infatti più inquietante – sin dal livello domestico – della non piena trasparenza che rappresenta il mistero, il resto, il non prendibile di chi amiamo. E di noi stessi. La confessione individuale non è stata solo, ma anche, un dispositivo di dominio e di controllo. Nella linea del Grande Inquisitore, che trova insostenibile dagli umani la libertà, ha lavorato a disinnescarne la vertigine. Ha sollevato molti, ma mettendo in circolo qualcosa di più pericoloso della stessa peccabilità dei suoi ministri: una rappresentazione di casa mai abbandonata, di buona strada, di pulizia fatta, di dovere temperato, che rinvia dritto alla parabola dei due figli (*Lc 15*). Il dramma del padre è l'aver perso il maggiore più del prodigo. La Chiesa è scossa oggi più che mai dalla tensione fra i due fratelli e sente in sé gridare le accuse del maggiore, proprio mentre la vicenda di chi ha sbattuto la porta di casa la attanaglia. Ogni padre, infatti, frema per il destino del figlio, ma se è padre non lo insegue. Si interroga, si strugge, attende. Ma chi è quel padre per chi non ha mai lasciato la casa?

«Padre»: ancora, preti e vescovi, possiamo venire salutati così. Di quale paternità si tratta? Quella da cui ogni figlio è chiamato a emanciparsi – uccidere il padre – o quella di cui dovremmo *prendere il nome* (cfr. *Ef 3*)? Siamo caduti in disgrazia, rifuggiti, sospetti per colpe non solo nostre. Non vogliamo per ciò stesso ridurci all'infcondità, naturalmente. Chi possiamo essere? Gesù, stando ai vangeli, aveva messo le mani avanti con un'indicazione piuttosto disattesa: «Non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo» (*Mt 23, 9-10*). E se fosse il momento di obbedire *sine glossa*? Non per abdicare, ma nel riconoscimento del binario morto su cui la corsa di un modello umano, troppo umano, si è arrestata. *Societas perfecta* lo saremo in cielo e quaggiù restiamo *Ecclesia semper reformanda*, cioè tutti discepoli, anche nel prenderci cura l'uno dell'altro e nell'amministrare la grazia e la misericordia. Quaggiù è Dio che ci dà tempo e che ci fa spazio. E noi ci convertiamo difficilmente alla sua pazienza, che è condizione di quel portare frutto che significa venire a maturità, trovare la via di una pienezza che se non vediamo in noi, vorremmo impedire all'altro. Esiste un'aura di perfezione intrisa di risentimento. Da questa maschera di santità la “cristianità” è in fuga: di essa il popolo di Dio diffida, a rischio di vagare come pecore senza pastore. Il Pastore però c'è ed è uno solo. A noi, che ci lasciamo chiamare pastori, domanda una svolta che passa dall'appartenenza al gregge. Molte pecore se ne sono andate: noi dove siamo veramente?

Ci sono paralisi del cuore, del pensiero, della parola, del lavoro, della gestualità, della tenerezza, che traspaiono, ma restano a lungo senza

nome. Siamo visti abbruttiti, sfuggenti, volgari, irascibili, indifferenti, stanchi, soli. E noi quasi non ce ne accorgiamo. Quasi. Perché la verità è che non troviamo la soluzione in noi stessi e, così, fingere di non vedere è soltanto, drammaticamente, non sapere che cosa fare. Il peccato, la nostra personale assurdità, inizia ad essere tale quando Dio rifulge. E con Lui brillano la nostra provenienza e il nostro valore, di cui solo Dio sa davvero. La Chiesa – nelle lacrime di Pietro, nella chiamata di Paolo, nel pubblicano Matteo, in ogni storia che può raccontare – non ha altro tesoro: esiste sulla terra, ed è del Figlio dell'uomo, nostro Signore, Gesù, il potere di rimettere

di GIULIA GALEOTTI

Questione di forma, volontà, potere e forza. Finché cambia tutto e si passa a sostanza, amore, accoglienza e cura. Al di là delle mille eccezioni avvenute sia prima che poi, è comunque evidente che si tratti di uno sconvolgimento radicale. Quello di passare dal gesto di strappare a quello di seminare.

Nell'Antica Roma, in caso di nascita da donna nubile, il padre non esiste. Perché vi sia un padre servono le nozze. In questo caso, l'uomo è il *princeps et caput familias*, è la solida colonna dell'ordine pubblico e privato, il giudice, il sovrano detentore dei più sconfinati poteri sulla persona e sulle proprietà dei figli (è, in origine, lo *ius vitae ac necis*, e cioè il diritto di vita e di morte, seguito da *exponendi, vendendi e noxae dandi*, e cioè il diritto di esporre il neonato, venderlo come schiavo in territorio straniero o di cederlo ad altri per liberarsi delle conseguenze di un atto illecito che il figlio abbia commesso). E non è tutto. Oltre che assoluta infatti, la *patria potestas* è illimitata nel tempo: il raggiungimento della maggiore età come oggi intesa non è contemplato nell'Antica Roma.

Addirittura però, ci dicono le fonti, dapprincipio nemmeno l'esistenza delle nozze rende automaticamente il nato figlio del marito della madre. Oltre al matrimonio, infatti, il diritto romano richiederebbe un atto formale di accettazione da parte dell'uomo. È la cerimonia del *ius tollere liberum*: deposto il figlio ai piedi del marito, quest'ultimo mostra formalmente di volerlo

i peccati. Se non esistesse, nemmeno sapremmo di avere peccato. Egli custodisce eternamente la luce che è in noi, così che quando ci si aprano gli occhi sulla miseria che davvero siamo, rifulga la straordinaria potenza dell'amore. Se la Chiesa ha un punto di forza, sin dal principio sta nella sua capacità, più che di insegnare, di raccontare. La testimonianza apostolica trafigge il cuore nella sua forma di racconto. La meraviglia che la inabità è connessa originariamente con la scoperta, nel perdono, della propria infedeltà. È una nuova coscienza di sé, che inizia con la demolizione da parte di Dio di una falsa perfezione, di un'apparenza d'identità, di una messinscena fatta di sistematiche rimozioni. Quello apostolico è racconto di una rinascita senza “se” e senza “ma”, senza scuse né giustificazioni, senza sconti e diplomazie. I redenti non parlano di sé, ma di Dio; afferrati dalla sua grazia non hanno veli con cui coprire le proprie bassezze, nelle quali al contrario si fa più evidente il rovesciamento.

Si può continuare a giocare con i concetti, anche con quelli giusti: la Chiesa è santa, peccatori sono i suoi membri. Ma a chi serve questa distinzione e che cosa genera il ribadirla? Formalmente corretta, è buona se muove al rinnovamento. È triste, se nega la pervasività del male sulle forme sociali e gerarchiche in cui si configura l'intenzione del Fondatore. La paternità, infatti, è sempre esercizio di potere. Passa rinvia a un confronto fra poteri e all'opzione di Dio per quello crocifisso. Il modo di porsi di Gesù, tutt'altro che incolore, ci richiama come l'obbedienza alla Parola di Dio generi cambiamenti di forte impatto. Misericordia non è rassegnazione, ma deflagrazione del nuovo.

Attorno a noi, spesso, pare che tutto sia calcolato eppure niente funzioni. Competitività, merito, efficienza sono ricette, infatti, che non riescono a intercettare del tutto l'affascinante e contraddittoria struttura del mondo umano. Una spiritualità del nostro tempo potrebbe svilupparsi attorno al sacramento della riconciliazione come sacramento della libertà. Al suo cen-

tro sta, infatti, il nostro più clamoroso tabù: vulnerabili si rimane. Esso può fare eco al paolino «quando sono debole è allora che sono forte» (*2Cor 12, 10*). La ricerca d'identità viene oggi esasperata: l'imperativo consiste nella creazione di un proprio marchio, la tensione si sposta verso la ricerca del profilo giusto, di ciò che promette ai singoli e ai gruppi un momentaneo consenso: tutto può essere sacrificato a questa commercializzazione di sé in cui si vorrebbe generare la propria identità. Padre è chi intuisce che dietro alle azioni e ai processi di costituzio-

Saremo padri nello Spirito

solo se segno di insistente apertura all'altro

di un'accettazione della ferita dell'altro

del riconoscimento che c'è sempre altro

ne d'identità giacciono esperienze di vulnerabilità e mortalità che ognuno vuole nascondere a sé e agli altri. Il sacramento del perdono costituisce l'io mortale nella propria bellezza e ripristina l'identità cristiana: condividere con l'altro, nella sequela di Gesù, vulnerabilità e mortalità. La presenza dei poveri e la necessità dell'impatto con loro riguarda proprio l'esperienza di sé, una nuova percezione della propria identità. Qui la solidarietà dimostra una qualità ontologica superiore a quella etica: la carne dei poveri conduce a una più adeguata percezione dell'essere, a un più sereno rapporto con la propria mortalità. Per questo la penitenza deve farsi azione, non semplicemente in termini riparativi, ma di nuovo inizio. Saremo padri nello Spirito solo se segno di questa insistente apertura all'altro, di un'accettazione della ferita dell'altro, del riconoscimento che c'è sempre altro, di una critica a ogni sistema chiuso e saturante. Ecco a cosa restare il più possibile fedeli, per scongiurare la più triste delle sterilità.

La rivoluzione copernicana da Roma a Nazaret

Dal gesto di strappare a quello di chinarsi

prendere presso di sé. Ciò avviene dinanzi a testimoni sollevandolo da terra (poiché i figli nascono dalla madre terra), gesto con il quale l'uomo manifesta la sua volontà di riconoscerlo come proprio, di tenerlo con sé e di allevarlo. Del resto, anche linguisticamente, il termine *genuino* (utilizzato dal Seicento) viene dal latino *genu*, ginocchio, perché, come spiegano i vocabolari della lingua italiana, «il padre riconosceva come suo il neonato, sollevandolo da terra e posandolo sulle sue ginocchia».

Poi, arriva Gesù. E con Gesù l'idea di un padre che è amore, cura, dedizione, tenerezza. Di un padre che si china verso i suoi figli «per dargli da mangiare» (*Os 11, 3-4*).

In alternativa alla paternità come insieme di poteri e diritti sulla prole è il Dio Padre cristiano, il genitore amorevole che, prendendosi cura dei suoi figli, finalmente declina l'idea di una paternità anche in termini di doveri. Il mutamento, tra l'altro, si produce anche sul versante giuridico.

All'influenza del diritto canonico si deve ad esempio il fatto che nessuno dei Paesi occidentali riconosca più nel medioevo il diritto di vita e di morte del padre sui figli (che tuttavia rimane ancora nei costumi, come risulta dalla lotta sostenuta da alcuni concili per sradicarlo). Ed è sempre il diritto canonico a introdurre un altro principio fon-

damentale, quello secondo cui a ogni figlio (legittimo, illegittimo, adulterino o incestuoso) spetti il diritto di essere alimentato dal padre, essendo un dovere preciso quello di provvedere a chi si è messo al mondo a prescindere dalla sua origine.

La rivoluzione però non è avvenuta solo una volta nella Storia, ma avviene costantemente nello spazio e nel tempo quando un uomo – diventando padre – scopre e decide che genitore

Il cambiamento non è avvenuto

solo una volta nella Storia,

ma avviene costantemente

nello spazio e nel tempo

quando un uomo

– diventando padre –

decide che genitore voglia essere

Come nel caso di Fabien Toulmé

voglia essere.

La rivoluzione copernicana da Roma a Nazaret, nella sua essenza più nuda, vitale e pura segna, ad esempio, la paternità di Fabien Toulmé (Orléans, 1980), l'ingegnere francese che inizialmente rifiuta Julie, la seconda figlia, perché con la sindrome di Down. Nello splendido libro a fumetti *Non è te che aspettavo* (Bau Publishing 2018, traduzione di Francesco Savino), è lui stesso a raccontare la sua storia di uomo che fatica ad accetta-

re la realtà ma che poi, piano piano, riesce finalmente a diventare padre passando dal gesto di strappare a quello di seminare. Un padre che, senza abbellire i suoi difetti e le sue paure, senza autoassolversi, si rivela in grado di fare un percorso («Mi sentii felice di essermi evoluto, di non vedere più l'handicap, ma il



Particolare da «Non è te che aspettavo» di Fabien Toulmé

bambino»). Un padre che impara, semplicemente, a chinarsi. Ad amare (sullo sfondo la madre, che accoglie subito Julie, e che ha la pazienza di “aspettare” suo marito).

Per raccontare questa storia Toulmé, ingegnere civile, è diventato fumettista. Si diventa padri solo se si cambia. Se si lascia Roma e ci si avvicina a Nazaret.



Oltre duecento morti. Distrutto anche l'unico centro anti-covid della Striscia

Gaza ancora sotto le bombe Popolazione allo stremo

TEL AVIV, 18. Sono ore disperate quelle che stanno vivendo gli abitanti della Striscia di Gaza dopo l'ennesima notte di bombardamenti. È salito a 212 il numero delle vittime palestinesi nei raid israeliani. Tra i morti si contano anche 61 bambini e 36 donne. Dieci le vittime in Israele.

La situazione è drammatica. Dopo il bombardamento israeliano che ha parzialmente distrutto la clinica al-Rimal, nel centro della Striscia di Gaza, l'unico laboratorio covid-19 del territorio palestinese non è più in grado di condurre i test di screening. Lo ha comunicato ieri con un tweet l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Le autorità della Striscia sottolineano in particolare come i raid stanno minando gli sforzi per far fronte alla pandemia; la campagna di vaccinazione è al momento completamente bloccata.

La Caritas Internationalis ha lanciato un appello per assicurare assistenza medica alla popolazione della Striscia. «Le persone a Gaza sono intrappolate in questa striscia di terra densamente popolata in balia dei bombardamenti e senza possibilità di fuggire» si legge in un comunicato.

L'Egitto ha annunciato ieri di aver inviato un «grande carico di aiuti» nella Striscia. Il World food programme (Wfp) ha iniziato oggi a fornire assistenza d'emergenza a oltre 51.000 persone nel nord di Gaza «in risposta all'aumento dei bisogni umanitari tra le famiglie colpite dalla recente escalation del conflitto nell'impoverita Striscia» si legge in un comunicato. «Per le persone che hanno perso la casa o che l'hanno abbandonata — ha spiegato Samer Abdeljaber, rappresentante e direttore Wfp nella regione — uno dei bisogni più urgenti al momento è il cibo. Il modo

più rapido e più efficace per fornire sostegno è sotto forma di contante, con voucher elettronici. Il cibo è disponibile, per il momento, e molti negozi sono ancora aperti, inclusi quelli che hanno già con noi accordi per il nostro sostegno regolare con voucher elettronici». Tuttavia, «la chiusura dei passaggi per Gaza potrebbe presto causare una penuria di beni, incluso il cibo — prosegue il comunicato — e far aumentare i prezzi alimentari».

Drammatica anche la testimonianza dell'ong Medici senza Frontiere (Msf) da anni attiva a Gaza. Una delle strutture gestite da Msf è stata colpita dalle bombe israeliane pochi giorni fa. «La situazione è orribile da una settimana — ha dichiarato Mohammed Abu Mughaiseb, vicecoordinatore medico di Msf a Gaza — il numero di vittime civili aumenta ogni giorno. Quando ho visto i danni nell'area e alla clinica di Msf la mattina

dopo l'attacco, sono rimasto senza parole. Ogni cosa è stata colpita: case, strade, alberi. Nella clinica, dove vediamo oltre 1.000 bambini all'anno con ustioni e ferite da trauma, mancava un muro e i detriti erano ovunque». La clinica ora «è chiusa non solo per i danni subiti, ma anche perché la strada per accedervi è stata totalmente distrutta e la zona è ancora pericolosa». Gli attacchi aerei israeliani — prosegue il comunicato — «hanno danneggiato molte strade che portano agli ospedali, per cui l'accesso all'assistenza sanitaria per le persone con ferite gravi è fortemente limitato. Inoltre, molti operatori sanitari sono preoccupati per la loro sicurezza durante il tragitto verso il lavoro e le forniture mediche si stanno esaurendo».

Intanto, la direzione dell'Associated press (Ap) ha chiesto un'indagine indipendente sull'attacco aereo israeliano che ha distrutto l'edificio di Gaza City che ospitava l'Ap, l'emittente Al-Jazeera e altri media, con la motivazione che «il pubblico merita di conoscere i fatti». Ne dà notizia la stessa Ap. Anche Reporter senza frontiere, separatamente, ha chiesto alla Corte penale internazionale di indagare sul bombardamento.

Sul piano strettamente militare, da segnalare che, secondo l'esercito israeliano, « Hamas ha lanciato 200 razzi da Gaza verso Israele per un totale di oltre 3100 razzi dallo scorso lunedì. Uno dei razzi ha colpito un edificio residenziale ad Ashdod, provocando diversi feriti». Nelle ultime ore i raid hanno interessato l'intera Striscia. Secondo fonti militari, sarebbe stato colpito il principale Centro operativo di Hamas nella Striscia, che si trova nel quartiere residenziale di Rimal a Gaza City. Inoltre, secondo le stesse fonti, sarebbero stati colpiti e uccisi almeno 150 membri operativi di Hamas e della Jihad islamica, tra i quali anche importanti dirigenti.

Si aggrava la crisi politico-economica in Libano

BEIRUT, 18. Sempre più grave la crisi politico-economica che sta investendo il Libano.

In un contesto di crescente tensione sociale, il Paese dei Cedri si avvia verso un black-out elettrico generalizzato, che potrebbe realizzarsi già nelle prossime settimane, mentre nella capitale, Beirut, e in altre regioni continua a scarseggiare il carburante, con code sempre più lunghe davanti ai benzinai.

Il Libano è alle prese con la sua peggiore crisi economica e politica degli ultimi trent'anni. La lira ha perso il 90 per cento del suo valore in 18 mesi e l'inflazione è alle stelle.

Fonti delle Nazioni Unite affermano che più della metà della popolazione vive sotto la soglia di povertà e, nel quadro del grave default finanziario, le autorità non hanno le risorse economiche per pagare, in dollari statunitensi, le importazioni di carburante. In questo contesto, i media di Beirut hanno reso noto che, al momento, non è ancora stato trovato rimedio alla drastica riduzione della produzione di elettricità, sia da parte della Società elettrica nazionale (Edl), sia dalle due centrali elettriche turche galleggianti ormeggiate a nord e a sud di Beirut.

E il fabbisogno di corrente elettrica del Paese va crescendo con l'arrivo delle alte temperature estive. L'anno scorso, il picco massimo del fabbisogno di elettricità su scala nazionale è stato attorno ai 3.500 megawatt. Il Libano ha una capacità di produzione, sulla carta, pari a 2.200 megawatt, ma in pratica da anni non riesce a produrre, anche con l'ausilio delle due navi-centrali turche, più di 1.300 megawatt.

Questa soglia si è ulteriormente ridotta tra l'inizio e la fine della settimana scorsa. Prima l'Edl ha annunciato la riduzione di 200 megawatt a causa dell'assenza di combustibile per alimentare le centrali elettriche di Jiye e di Zouk Mosbeh della capitale. Poi, la società turca che gestisce le due navi-centrali ha spento le turbine a causa del mancato pagamento da parte delle autorità libanesi delle somme pattuite per il servizio.

Da decenni in Libano la corrente elettrica è razionata. In alcune zone la corrente dell'Edl arriva solo per 6 ore al giorno. Nelle zone più servite, come i quartieri-bene di Beirut, l'elettricità manca «solo» per 3 ore al giorno.

Myanmar: nuove sanzioni di Stati Uniti e Gran Bretagna

NAYPYIDAW, 18. Nuove sanzioni degli Stati Uniti e della Gran Bretagna ai militari golpisti del Myanmar, che dallo scorso 1 febbraio hanno preso il potere con la forza nel Paese del sudest asiatico.

Washington ha sanzionato 16 alti responsabili del Myanmar, tra cui il governatore della Banca centrale, sette ministri e il presidente della Commissione elettorale. La motivazione, spiega in una nota il dipartimento al Tesoro Usa, è il loro sostegno ai violenti e letali attacchi del regime militare golpista contro gli attivisti che si battono per la democrazia.

Londra ha invece allargato le sue sanzioni, coinvolgendo la Myanmar Gems Enterprise, colosso nazionale minerario di Stato, che gestisce l'export di gemme e giada dal Paese asiatico, e che era già stata sanzionata dagli Stati Uniti in aprile. La decisione è stata annunciata dal ministro degli Esteri britannico, Dominic Raab, in risposta alle violazioni dei diritti umani e alle repressioni violente delle manifestazioni di protesta contro il golpe.

E' intanto saltato ieri l'atteso incontro all'Assemblea generale delle Nazioni Unite su

una risoluzione non vincolante che avrebbe sospeso, con effetto immediato, qualsiasi trasferimento di armi al Myanmar, con l'obiettivo di «porre fine all'uccisione di massa» di manifestanti — in gran parte pacifici — da parte delle forze di sicurezza. Il rinvio, si è appreso da fonti diplomatiche all'Onu, è «a tempo indeterminato», a causa della mancanza di sostegno sufficiente per approvare il documento. Gli autori del testo — che prevedeva l'immediata sospensione della fornitura, vendita o trasferimento diretto e indiretto di tutte le armi, munizioni e altre attrezzature militari al Myanmar — «non hanno avuto il sostegno che si aspettavano» per garantire un voto a larga maggioranza, ha detto alla stampa un diplomatico in forma anonima. «Serve più tempo per i negoziati, soprattutto con i leader dell'Asean» (l'Associazione delle Nazioni del sud-est asiatico), ha dichiarato un'altra fonte all'agenzia di stampa Afp.

La proposta era partita da Liechtenstein, con il sostegno, fra gli altri, di Ue, Regno Unito e Stati Uniti, per un totale di 48 Paesi, ma solo uno asiatico, la Corea del Sud.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicum suum Non proculdubium
Città del Vaticano
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Piero Di Domenicoantonio
caporedattore

Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photovat.com

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa San Paolo

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 225; annuale € 450
Europa: € 720;
Africa, Asia, America Latina, America Nord,
Oceania: € 750;
Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 15):
telefono 06 698 45459/45453/45454
fax 06 698 45456
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

di FRANCESCA ROMANA
DE' ANGELIS

Una misura fatta di pacatezza di modi e garbo di voce illuminata da un fiorire di idee che hanno i toni accesi delle cose amate. Studioso di rango, saggista di grande intensità e limpidezza, insegnante per vocazione, Giovanni Solimine possiede uno sguardo dove convivono in straordinaria armonia ragione e sentimenti, rigore e passioni, sogni e concretezza. Una lettura del mondo, la sua, che si rivela per lampi di intuizione ma poi si fa metodo che scende in profondità e si spinge alla ricerca di relazioni, somiglianze, analogie. Un percorso ricchissimo che nasce dalla curiosità intellettuale, con naturalezza va oltre i tecnicismi della professione e gli steccati fra le discipline e spesso approda a definizioni che non sono mai semplificazioni di pensiero, ma una felice sintesi che racchiude un'idea rigorosamente costruita, come la perla una conchiglia. Docente di Biblioteconomia, conosce bene l'arte di conservare, proteggere e trasmettere il passato, ma è capace di guardare in modo costruttivo e sereno al futuro. La cultura per lui non è aristocratica separatezza, ma strumento condiviso di civiltà: l'ignoranza di uno non penalizza solo l'individuo ma la comunità, così come la conoscenza del singolo deve essere al servizio di tutti. Al centro della sua costellazione il libro, ma intorno l'idea forte del sapere inteso come bene comune, impegno civile, contributo e partecipazione alla vita collettiva.

Il primo ricordo della tua vita?

Non saprei dire quale sia il primo, ma il ricordo più vivo è quello del primo giorno di scuola. Era una giornata piovosa di ottobre e con mia madre avevamo trovato riparo in un portone di fronte alla scuola, la Leopardi di Fuorigrotta. Non avendo io frequentato la materna, allora spesso si cresceva a casa, ero un po' disorientato dalla novità di un mondo che per me era tutto da scoprire. La maestra Elena Di Martino, il grembiule nero ingentilito dal sorriso accogliente, mi conciliò subito con l'ambiente. Rimasi molto legato a lei e continuai a sentirla e vederla per molto tempo. Ricordo che per la mia Prima Comunione, non era più la mia maestra perché nel frattempo era andata in pensione, mi regalò un libro, *Le meraviglie del mare*, che conservo ancora.

Chi ha contato di più nella tua formazione?

Nei primi anni naturalmente i miei genitori e più in generale l'ambiente familiare. Ero destinato a diventare medico perché trascorsi infanzia e adolescenza nell'ombra dell'esempio di uno zio medico, al quale ero legatissimo. Arrivato alle superiori un professore di Storia e Filosofia mi fece scoprire altre strade, altri interessi che determinarono la scelta dei miei studi universitari. Ho fatto poi tanti incontri importanti, ma quello che più felicemente mi ha influenzato e mi ha fatto diventare quello che sono ora è stato l'incontro con Tullio De Mauro,



Hendrik Jan
van Amerom
(1786-1833)
«Uomo
che legge»

A colloquio con Giovanni Solimine

Una vita di libri

un vero intellettuale civile, che mi ha insegnato ad andare oltre gli specialismi e, proprio a partire da quelli, cercare di ampliare l'orizzonte, sviluppando una visione complessiva del rapporto tra individui, conoscenza e società. Mi fece capire che per coltivare al massimo livello gli interessi di studio occorre andare fuori dal perimetro della loro competenza.

Gli incontri dunque sono stati una voce importante nella tua vita?

Sì, tanto sul piano privato, l'incontro con mia moglie, compagna di tutta la vita con cui abbiamo costruito una famiglia vera, con due figlie di cui vado orgoglioso per i valori che le animano, che su quello degli studi e delle scelte professionali. Ho una convinzione al riguardo. Gli incontri positivi sembrano sempre inattesi, una svolta che arriva dal nulla, una sorpresa piacevole e fortunata. Non credo sia così. Quando sentiamo l'incompletezza della vita che stiamo vivendo e avvertiamo l'esigenza di andare avanti, di modificare qualcosa, ecco che in quel momento siamo pronti ad accogliere chi ci aiuterà a realizzare

un cambiamento che non avrebbe la forza di schiudersi da solo. L'incontro è certamente un'occasione felice che offre la vita, ma riconoscerlo sta alla nostra disponibilità di accoglienza.

Oltre le persone, che cosa ha contato di più nella tua formazione?

Appartengo a una generazione dell'impegno che si manifestava con un forte senso di appartenenza e di partecipazione, con il sentirsi dentro alla vita pubblica. Tutto quello che accadeva intorno a noi ci toccava direttamente. Ho mantenuto sempre, sia pure in forme diverse, questo atteggiamento di inclusione e mi dispiace oggi vedere la lontananza delle giovani generazioni dalla vita pubblica. Come tanti miei coetanei ho cercato da solo interessi e passioni negli ambienti formativi, la scuola e l'università; la lettura è stata certamente uno strumento preferenziale di crescita, anche se non il solo e la scelta dei libri ha seguito le inclinazioni nelle varie fasi della vita. Dalle letture infantili – *Il soldatino di stagno*, *I Ragazzi della via Pál*, *Dagli Appennini alle Ande* per citare quelli che più mi sono restati nel cuore – alla saggistica che predilessi da adolescente insieme a una memorialistica con forte riferimento civile. *Una scelta di vita* e *Un'isola* di Giorgio Amendola e *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi furono letture fondative per un ragazzo come ero io, impegnato sul fronte politico

e che ricercava nei libri le sue passioni. Anche il cinema è stato importante, non tanto come intrattenimento quanto come strumento di crescita. Ricordo quelle piccole sale invase dal fumo dove negli anni Settanta si poteva vedere di tutto, anche pellicole coreane o cilene sottotitolate.

Raccontaci il tuo universo libro oggi.

Leggo e non solo per professione ma per passione. Amo i classici,

La cultura

non è aristocratica separatezza,

ma strumento condiviso di civiltà

Il sapere è inteso come bene comune,

impegno civile, contributo

e partecipazione alla vita collettiva

quegli autori che continuano a parlare sempre perché ti mettono di fronte a un messaggio assoluto, *I promessi sposi* e *Il Gattopardo* solo per fare due esempi. Continuo a prediligere i libri vicini alle mie esperienze di vita o quelli ambientati nelle città che ho visitato e che amo: Lisbona di *Sostiene Pereira*, Praga di *Praga magica*, Napoli di *Ferito a morte*. Sono anche un lettore seriale, quando scopro un autore voglio leggere tutto e mi piace attraversare generi diversi. Come afferma Sartre, il testo letterario è «una strana trottole che esiste quando è in movimento. Per farla nascere occorre un atto concreto che si chiama lettura, e dura quanto la lettura può durare. Al di fuori di questo, rimangono solamente i segni neri sulla carta». Questo significa che lo scrittore fa metà del lavoro e l'altra metà lo fa il lettore. Leggendo cerchiamo di trovare le nostre emozioni e le nostre esperienze, per questo qualche volta facciamo dire agli scrittori cose che magari non volevano dire. È bello anche rileggere, leggere con occhi nuovi. Ogni libro, alle riletture, può rivelare qual-

cosa di diverso perché nel frattempo a essere cambiati siamo noi. Questo è certamente una ricchezza, ma rileggere significa anche accettare il rischio della delusione. Infine, non amo i libri artificiosi, quelli scritti a tavolino, quelli dei giovani autori che hanno frequentato le scuole di scrittura, i libri che nascono dal mestiere più che dal talento.

Parlaci dei tuoi luoghi del cuore.

Amo viaggiare e preparo ogni viaggio leggendo. Questo mi permette di arrivare in luoghi sconosciuti avvertendo fin da subito un senso di familiarità tanto che a volte, insieme al rammarico per non esserci stato prima, comincio a provare nostalgia ancora prima di andarmene. Cerco di viaggiare non da turista, perché vivere la vita quotidiana dei luoghi, sia pure in formato ridotto, ti aiuta a capire mondi, persone, culture. Lisbona, Praga, Parigi, ma anche la Patagonia e tutta l'America latina, Barcellona e l'Andalusia, il Taj Mahal, l'Acropoli di Atene sono tutti luoghi del cuore. E poi mi piace andare a mangiare nei ristoranti frequentati dagli scrittori, penso al Caffè Tortoni di Buenos Aires prediletto da Borges o al Caffè Letterario di San Pietroburgo sulla Prospettiva Nevskij legato al ricordo di Puškin.

Una delle tue felici definizioni è «cultura orizzontale» che indica le pratiche culturali in rete, una vera rivoluzione nell'accesso al sapere.

Il consumo culturale in rete significa una grande quantità di contenuti disponibili (materiale digitale nativo e attività culturali migrate verso la rete) un accesso sconfinato a un'enorme quantità di nozioni, la simultaneità del flusso comunicativo, l'integrazione tra codici comunicativi diversi (leggere, vedere, ascoltare). Per secoli la conoscenza si è trasmessa in modo organizzato e mediato dalla competenza e dall'autorevolezza, cioè in modalità verticale. Oggi le figure tradizionali di mediazione – insegnanti, critici, giornalisti, editori, bibliotecari, librai – si sono indebolite e alla dimensione verticale si è sostituita una dimensione orizzontale. Questo non significa che viviamo nell'epoca della disintermediazione, tutt'altro, siamo solo di fronte a un mediatore diverso, antigerarchico e dal potenziale vastissimo. La rete può darci l'illusione di essere attori anche quando, pur avendo abbattuto le gerarchie, continuiamo a essere spettatori.

Un'invenzione nell'invenzione è stata internet mobile. Basta avere un cellulare in tasca ed è possibile connettersi in qualsiasi luogo e in qualsiasi momento. Mi viene alla mente Aldo Manuzio, il geniale editore che alla fine del Quattrocento inventò il libro di piccolo formato che si poteva tenere in tasca e portare con sé, a differenza dei libri di grande formato che richiedevano lo scrittoio o i palchetti delle biblioteche.

Una delle novità che nel corso del decennio passato ha avuto maggiore impatto nella nostra vita è stata certamente la connessione mobile, che ha modificato le abitudini e ha finito per cambiare la percezione dello spazio e del tempo. Prima dovevamo sederci a tavolino e accendere il computer e la vita era scandita da ritmi precisi: dentro e fuori cioè casa/ lavoro/strada. Oggi uno smartphone in tasca signifi-

La mostra

Tempo barocco

Il *Trionfo della divina Provvidenza* di Pietro da Cortona nella volta a Palazzo Barberini è esemplare sintesi degli aspetti fondati dell'estetica del barocco: teatralità, magniloquenza, meraviglia, come pure la rielaborazione, icastica e spigliata, del mito classico e delle opere dell'arte antica. Non

Quattro pagine

poteva dunque esserci migliore scenario di questo per ospitare la mostra (che si è aperta il 15 maggio per concludersi il prossimo 3 ottobre) sul tema *Tempo Barocco* che si tiene, appunto, a Palazzo Barberini, presso le Gallerie di Arte Antica. Articolata in cinque sezioni, l'esposizione – a cura di Francesca Cappelletti e Flaminia Gennari Santori – esplora il concetto di barocco, ovvero un sistema unitario delle arti che vide la luce a Roma nei primi decenni del XVII secolo. Filo conduttore di questa esplorazione è il

concetto di tempo, indagato nelle sue forme e declinazioni – l'amore, le stagioni, la bellezza – attraverso i capolavori di artisti italiani e stranieri, per la maggior parte vissuti a Roma nel corso del Seicento. Sono quaranta le opere in mostra, firmate da artisti eccelsi: da Pietro da Cortona a Gian Lorenzo Bernini, da Anton van Dyck a



Domenichino. Il tempo, che in forma allegorica e nelle riflessioni degli scrittori, era comparso nella tradizione artistica cinquecentesca, diventa, con il suo passaggio e con la produzione di nature morte, protagonista delle opere. Anche i sontuosi orologi dell'epoca, disegnati talvolta da grandi artisti, sono adornati da personificazioni del tempo, associate a chi da esso trae beneficio, o ai suoi antagonisti, vale a dire la verità, la bellezza, l'amore, la morte. (gabriele nicolò)

«Alabama» di Alessandro Barbero

Profetizzare sul passato

di SERGIO VALZANIA

La storia è un genere letterario? La questione si è posta qualche decennio orsono, a seguito del sostanziale fallimento del programma positivista sintetizzato nella formula di Leopold von Ranke «raccontare le cose come andarono veramente», progetto già sostenuto da Tucidide alle origini dell'indagine sullo svolgersi delle azioni umane e mai realizzato. Un secolo e più di sforzi recenti non è riuscito a venire a capo della pluralità di interpretazioni che ogni vicenda umana porta con sé. Persino l'individuazione tema-

si rivelano a volte impossibili. Classico al riguardo fu il tentativo di conciliare la storia degli ebrei con quella dei palestinesi, per scoprire che Israele per i primi costituiva la realizzazione della promessa fatta da Dio ad Abramo e alla sua discendenza mentre per i secondi rappresentava un passaggio tardivo della stagione di colonizzazione del mondo da parte degli europei. Ogni ricerca storica paga un prezzo altissimo alla volatilità delle fonti, alla pluralità delle interpretazioni possibili, alla complessità dei rapporti che la devono collegare al contesto nel quale si colloca, al peso a volte inconsapevole che le ideologie e le tradizioni impongono anche al più accorto e imparziale degli studiosi.

Ugualmente il passato ci chiede sempre di essere conosciuto, dato che costituisce la nostra memoria collettiva: è il luogo dello scontro e quello dell'incontro, l'ambito nel quale i contrasti e le opposizioni devono trovare una sistemazione, se non un pieno superamento, per giungere a una convivenza tra i popoli. Il compito dello storico si avvicina allora a quello del profeta. Epimenide il Cretese, al quale si attribuisce l'ideazione del paradosso costituito dalla dichiarazione «tutti i cretesi mentono» proposta da un cretese, è considerato il

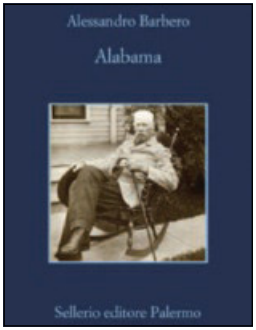
primo storico, e di lui i contemporanei dicevano che profetizzava sul passato. Perché allo studioso del tempo trascorso non si chiede solo di riferire gli avvenimenti, i pensieri, gli umori, le fissazioni, la cultura, i sentimenti di donne e uomini che non ci sono più. Ciò che lui sa è meno importante di quanto è capace di comunicare, dato che la sua funzione è sociale: renderci consapevoli della legittimità delle differenze, della complessità e relatività del complesso culturale nel quale siamo cresciuti e rimaniamo immersi nel corso di tutta la vita. Lo storico è colui che ci sa presentare il passato come un mondo altro, dal quale discendiamo, ma col quale dobbiamo mantenere la consapevolezza dei legami che abbiamo. Allora comprendere non significa giustificare, mentre l'attitudine del giudicare deve essere impiegato con la massima circospezione.

Questa lunga premessa per occuparci di un'opera letteraria di carattere storico il cui valore consiste anche nella capacità di descrivere una società scomparsa, sconfitta militarmente e culturalmente, spiegandone non le ragioni ma gli elementi di coerenza, l'impasto culturale, l'estetica, l'auto rappresentazione.

Alabama (Palermo, Sellerio, 2021, pagine 272, euro 15) è un romanzo nel quale Alessandro Barbero, già vincitore nel 1996 del premio Strega con *Bella vita e guerre altrui di Mister Pyle*, gentiluomo che racconta la vittoria di Napoleone ai Jena nel 1806, costruito come il lunghissimo monologo di un reduce, ormai centenario, che rievoca per una giovane studentessa un episodio particolarmente crudele della Guerra Civile americana del quale è stato protagonista. L'evento viene ricostruito nel lungo antefatto e poi nei dettagli; la partecipazione a esso è ammessa senza esitazioni, ma neppure sensi di colpa.

Tutto il racconto, che respira di un'attenta lettura dell'opera di William Faulkner, ha un aspetto minimalista: è fatto di particolari, episodi minori, tic linguistici, ricordi accennati. Dall'insieme emerge chiara la descrizione di una società certa dei propri valori e decisa a difenderli con tutte le forze. Il protagonista presenta in una trasparenza inconsapevole, con ostinazione e senza infingimenti, le ragioni e le colpe del mondo nel quale ha vissuto e che ha difeso armi alla mano. L'attaccamento alla terra, le abitudini frugali, il rispetto reciproco si mescolano con il razzismo e gli orrori della organizzazione schiavista, ai quali si sommano quelli della guerra. Il peccato radicale di una cultura e di un'economia fondate sulla negazione della pari dignità degli uomini di colore, fino a considerare il termine abolizionista un insulto, emerge per contrasto nella descrizione di una guerra difensiva, combattuta da uomini liberi contro soldati arruolati nei bassifondi delle città del nord, fra gli strati inferiori della popolazione, pronti alla violenza e al saccheggio.

Barbero è capace di raccontare, e spiegare, la Guerra Civile americana conservando un tono lieve, mai forzato, persino leggermente ironico. A pagina 215 lo schiavo Ben viene interrogato dal suo proprietario, il capitano Holmes. «Tu quanto vali?, e Ben risponde, io? Io vale cinquecento dollari!, e il capitano Holmes disse, e io allora quanto valgo?, e Ben alzò le spalle e disse, oh Signore, padron Frank, tu è bianco, tu non vale mica niente!».



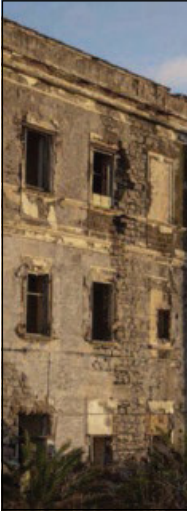
di ENRICA RIERA

a pena dell'ergastolo non è né giusta, né utile, né cristiana. Sta scritto che Iddio vuole la penitenza, non la distruzione del peccatore». Le parole dello scrittore e patriota Luigi Settembrini, rinchiuso dal 1851 al 1859 nel carcere di Santo Stefano a Ventotene, riecheggiano insieme a quelle di altri detenuti comuni e politici. Di Rocco Pugliese, Sandro Pertini, Athos Lisa, Giuseppe Mariani, Luigi Podda, Gaetano Bresci e Giovanni Andrea Addressi – tenendo però anche conto di Eugenio Perucatti (di cui Carola Susani ha scritto uno splendido ritratto proprio su queste pagine), direttore della struttura detentiva dal 1952 al 1960: sono le testimonianze selezionate da Pier Vittorio Buffa per corredare le fotografie alla base della mostra *La Memoria del Dolore. Un progetto di rinascita* visitabile, al Museo nazionale romano delle Terme di Diocleziano, dal 19 maggio al 13 giugno. L'esposizione intende sì non dimenticare quello che è stato un luogo di asperità e di esilio per 170 anni, ma vuole pure riflettere sulla condizione dei ristretti di ieri e di oggi; su quei «residui di libertà» in cui si esplica la personalità individuale di chi è sottoposto a detenzione, e soprattutto sottolineare, dopo 50 anni di abbandono e degrado, la ripresa dello storico complesso.

L'ex carcere di Santo Stefano/Ventotene, costruito nel 1795 nell'arcipelago delle isole ponziane secondo i principi del *Panopticon* di Bentham è infatti oggetto di un programma di recupero governativo, per cui diventerà «Scuola di alti pensieri»: spazio espositivo dedicato alla memoria del carcere, centro culturale e formativo, in chiave europea e mediterranea, sulle tematiche dei diritti umani, del patrimonio artistico e dello sviluppo sostenibile.

L'esposizione è non a caso promossa, insieme al direttore del Museo nazionale romano Stéphane Verger, dalla commissaria straordinaria per il recupero del sito Silvia Costa. «La mostra vuole testimoniare, prima che si intervenga col restauro, lo stato di una struttura che, su iniziativa del ministro Franceschini con la comunità di Ventotene, avrà nuova vita e destinazione polivalente: oltre all'attività espositiva di tipo storico-culturale e a quella sulla formazione – prosegue Costa –, grande spazio verrà dedicato alla produzione artistica tramite apposite residenze e pure, grazie a diversi partenariati, alla ricerca, allo sport, al potenziamento degli aspetti prettamente ambientalistici del territorio e della straordinaria realtà archeologica presente. Lo scorso novembre sono già partiti i primi interventi su alcuni punti a rischio crollo, mentre attualmente è in fase di aggiudicazione l'appalto per i lavori di messa in sicurezza del *Panopticon*; ancora, a giugno, verrà presentato al Maxxi il concorso internazionale di progettazione dell'intero complesso».

Ma è Marco Delogu, fotografo di



di MASSIMO GRANIERI

«È la medesima realtà il vivo e il morto, il desto e il dormiente, il giovane e il vecchio: questi infatti mutando son quelli, e quelli di nuovo mutando son questi». Un passo di Eracito di Efeso introduce un disco di Franco Battiato ascoltato dopo aver letto la notizia della sua morte. L'album è *L'imboscata*, nella traccia *Di Passaggio* la vita muta in nuove dimensioni. Nella stessa canzone c'è un'altra citazione in greco antico, un estratto degli Epigrammi di Callimaco riguardo il suicidio di Cleombroto d'Ambracia, seguace di Platone. Un tema molto caro a Battiato quello dell'immortalità dell'anima e della reincarnazione che lo spinsero nel recinto del cristianesimo. Interpretò la risurrezione dei corpi dopo la morte annunciata nei Vangeli, come in *Testamento* in cui impasta la verità del Risorto (confusa con la reincarnazione) con versi del ventiseiesimo canto dell'*Inferno* di Dante. Nella canzone la distanza dal mistero dell'Incarnazione diventa siderale: «Peccato che io non sappia volare / Ma le oscure cadute nel buio mi hanno insegnato a risalire / Noi non siamo mai morti, e non siamo mai nati».

Il maestro Battiato, morto il 18 maggio, aveva la percezione del divino e della sua eterna assenza. Il testo de *L'esistenza di Dio* si chiude con dei versi chiarissimi: «La teologia vi invita / Anzi vi impone d'immaginare / Una pietra infinita». Un Dio pietrificato nel suo silenzio lo affascinava, alcune canzoni ricordano la notte oscura descritta da san Giovanni della Croce. Se l'aridità spirituale, il senso dell'abbandono toccarono la vita del mistico, Battiato pensava al passaggio fugace di Dio nel nostro mondo. Fu capace di farci sperimentare quel senso di aridità e di vuoto che rimane addosso quando siamo visitati e in apparenza abbandonati dal Signore: «Sia Lode, Lode all'Inviolato / Arido è l'inferno / Sterile la sua via / Quanti miracoli, disegni e ispirazioni / E poi la sofferenza che ti rende cieco / Nelle cadute c'è il perché della Sua Assenza» (*Lode*

all'Inviolato). Il 24 ottobre 1993 eseguì la sua *Messa Arcaica* nella basilica superiore di San Francesco d'Assisi, incisa su commissione in occasione della Giornata della pace indetta dalle Nazioni Unite. Musicò le parti della santa messa, l'atto penitenziale, il *Gloria*, la professione di fede e la liturgia eucaristica. Ne approfittò per soddisfare il bisogno di utilizzare ogni tipo di linguaggio e comunicare «le opzioni del cuore» alimentate dal desiderio e la fatica di conoscere la Verità cantato in *Torneremo ancora*: «Molte sono le vie / Ma una sola / Quella che conduce alla verità / Finché non saremo liberi / Torneremo ancora». In un'intervista riguardo l'uscita discografica della *Messa Arcaica*, dichiarò: «Al di là delle differenze formali, ciò che trovo invariabilmente presente in tutti i miei lavori, da quelli avanguardistici degli anni Settanta fino alla mia *Messa Arcaica* è una ricerca costante della bellezza, dell'armonia, della fluidità delle soluzioni che si muovono all'interno di ogni linguaggio prescelto». Era sicuro che per comunicare certe emozioni fosse necessario percorrere la strada della bellezza, secondo il suo stile originalissimo. La vetta più alta della scalata spirituale la raggiunse con *E ti vengo a cercare*, suonata dal vivo alla Sala Nervi davanti a Giovanni Paolo II. La testimonianza di quel momento del tastierista Filippo Destrieri al giornalista Stefano Sacchetti evidenziò l'umanità dell'artista: «Nei giorni precedenti il concerto in Vaticano, Battiato se la tirava un pochino, essendo stato il cantautore prescelto per esibirsi alla presenza del Papa. «Che ci vuole?» diceva Franco «andiamo lì, suoniamo e torniamo a casa». Invece lui per primo si emozionò tantissimo, perché Wojtyła era indubbiamente un uomo di grande energia, sprigionava un'energia molto intensa».

La poesia impastata alla spiritualità con Battiato divenne frontiera filosofica nella musica. Non c'è un precedente simile nella storia dello spettacolo contemporaneo in Occidente. Rimarranno i suoi dischi agli ascoltatori che d'ora in poi lo penseranno in quel mondo da lui cantato ne *Le nostre anime*, lì dove non c'è dolore ma solamente pace e amore.

Una riflessione visiva sui «ristretti»

Goldoni inedito

Un testo mai messo in scena dopo la prima rappresentazione di 270 anni fa, nel 1751, anche se firmato da un autore celeberrimo come Carlo Goldoni. Una *pièce* trascurata «forse perché ritenuta troppo effimera o leggera, una commedia fatta di niente eppure di tutto, come la vita, un'eternità in un attimo» si legge nelle note di regia di *La*

donna volubile, in cartellone al Teatro della Pergola di Firenze dal 19 al 23 maggio. Goldoni non è soltanto un grande artista, continua il regista Marco Giorgetti, «è anche colui che ha avviato la riforma del teatro, che ha combattuto per far nascere un nuovo teatro in un momento in cui un mondo finiva, proprio come adesso accade a noi e al nostro tempo. E non si sapeva, come oggi noi non sappiamo, come sarebbe stato il dopo: il dopo-crisi, il dopo-pandemia, il dopo-tutto». In questo caso, al centro del

testo del drammaturgo veneziano c'è il tema della donna, della sua consapevolezza di sé in una società dura e corrotta, e uno studio tanto profondo quanto lieve di caratteri umani, viventi, flessibili che non hanno niente dell'immobilità e delle convenzioni delle maschere o dei tipi della Commedia dell'arte. In scena, una compagnia di giovani attori della Scuola dell'Oltarno diretta da Pierfrancesco Favino, formati da insegnanti come Susan Main, vicedirettrice e responsabile sezione voce e Sinead O'Keeffe,

responsabile sezione movimento. Uno staff di giovani tecnici, artisti, organizzatori che non hanno mai smesso di lavorare durante la lunga pausa di questi mesi per arrivare al momento della riapertura, consapevoli che, come diceva Strehler, «il teatro accettato nella sua estrema e folgorante incertezza è uno strumento unico, labile e altissimo per comunicare agli altri qualcosa sul movimento della vita». (*silvia guidi*)

quattro pagine



Aprire a Roma la mostra «La Memoria del Dolore. Un progetto di rinascita»

Fuga verso la libertà

Fotografie per tornare a vivere

fama internazionale e curatore della mostra, a scendere nei dettagli. «Non si tratta — ci racconta — di un'esposizione tradizionale o retorica. Senza calcare su quegli aspetti che sarebbero stati i più facili da mostrare, dagli spioncini alle serrature del carcere si cerca di trasmettere, coi suoi panorami e tanto altro, la bellezza di un luogo di cui certo la storia non può essere dimenticata e che al contempo può effettivamente trasformarsi in qualcosa di incredibile, in pensieri, idee e fatti: uno spazio dove si può rinascere».

Sono circa 80 le fotografie, a colori e in bianco e nero, che, come si diceva, sono pronte a essere affiancate dalle testimonianze dei reclusi e, durante l'inaugurazione, da una lettura di Edoardo Albinati, con cui lo stesso Delogu ha collaborato in un precedente lavoro su Rebibbia e sull'Asinara, nonché da un video del regista Salvatore Braca relativo al futuro di Santo Stefano/Ventotene. Una vera

2015 al 2019 ho vissuto in Inghilterra come direttore dell'Istituto italiano di cultura di Londra: il 2016 è stato l'anno della Brexit e non ho potuto fare a meno di pensare che quasi 75

Ci sono i punti di vista di tre fotografi
Quello femminile e di artista interessata
al cambiamento dei luoghi storici;
quello di chi ha vissuto la detenzione
sulla propria pelle; quello di chi ha
osservato per lungo tempo le realtà
carcerarie con straordinaria sensibilità

anni prima proprio a Ventotene venne redatto il manifesto per l'Europa. Ecco, anche per questo, per la storia che vi è intrinseca, non posso che credere profondamente nel progetto». E poi la mostra in argomento, importante nondimeno per il fatto che rappresenta la ripartenza dei musei dopo i periodi di chiusura dovuti all'emergenza sanitaria, non prevede soltanto

guerra civile in Costa d'Avorio, il suo Paese; cerca di scappare ma è solo e non sa dove andare. Tra deserti, macchine e pullman arriva in Libia dove viene arrestato; una volta scappato giunge a Malta e anche stavolta viene sottoposto a prigionia. Soltanto in seguito, per mezzo d'un trasportatore agroalimentare, mette piede in Italia, prima a Pozzallo e poi a Roma. È qui — dice ancora — che conosco Keita: dopo che trascorre tre mesi nei pressi della stazione Termini, a presentarmelo è un membro dell'associazione Civico Zero che gli aveva precedentemente dato una macchina fotografica usa e getta. Quando ho visto le foto, mi sono subito accorto del suo talento».

Così *La Memoria del Dolore. Un progetto di rinascita* si compone essenzialmente dei punti di vista dei tre fotografi: quello femminile e di artista interessata, nel corso della sua carriera, al cambiamento dei luoghi storici; quello di chi ha vissuto la detenzione sulla propria pelle; e infine quello di chi ha osservato per lungo tempo le realtà carcerarie con straordinaria sensibilità (c'è da dire che Delogu ha, tra le altre cose, fotografato gli ex condannati a morte). «Nel mio sguardo — puntualizza il curatore — c'è anche l'osservazione verso meridione, verso Ischia, verso la luce più forte. Una fuga verso la libertà».

In definitiva, l'allestimento dà spazio a un secondo momento: sono le foto di ulteriori artisti legati a Ventotene; foto che, se acquistate, possono contribuire a una fondamentale iniziativa solidale. «I

proventi di queste opere donateci — conclude Delogu — sosterranno il laboratorio fotografico a Bamako, in Mali, che l'associazione Kinè di Keita, con grandi sforzi, ha realizzato. Si tratta di un progetto sullo studio della fotografia rivolto a ragazzi senza tetto». Anche in tal caso, dunque, fotografie contro l'abbandono, fotografie per tornare a vivere.

Marco Delogu
«Sentiero
dell'isola
di Santo Stefano»

I tre Gino Cervi

di CRISTIANO GOVERNA

Bologna, in via Cartolerie, c'è il vecchio e glorioso Teatro Duse. In quella stessa via, al civico numero 3, è nato (nel maggio del 1901) Gino Cervi. Difficile pensare che nascere sotto lo stesso portico di uno dei teatri storici della tua città, non influisca circa quello che vuoi fare da grande. Da grande, di solito, vuoi fare ciò che è stato potente quando eri ragazzo. Gino Cervi è riuscito a diventare "volto", a essere il viso di alcuni personaggi indimenticabili dell'immaginario popolare italiano. Ma nel ricordo della gente non ci entri solo quando la tua faccia diventa quella indissolubilmente legata a certi personaggi bensì quando, a quel personaggio, hai saputo aggiungere qualcosa di tuo. Di volti, Cervi, ne ha incarnati almeno tre; il Maigret della versione televisiva italiana, quello del cardinale Lambertini del drammaturgo bolognese Alfredo Testoni e infine quel Peppone che Guareschi sembrava aver scolpito sulla sua figura. Pensate alla distanza di questi tre personaggi e a quanto Cervi abbia saputo calare in ognuno di essi, qualcosa di suo. Quella serietà bonaria che tutti ricordiamo, un burbero col cuore pronto. Una serietà fatta di intuito e domesticità con l'umano (nel Maigret) una serietà macchiavellica e pungente nel Cardinale Lambertini, una serietà "fumantina" ma pronta ad esplodere in bontà nel Peppone amico/avversario di don Camillo. Immediatamente alto è l'inizio di Cervi a teatro, siamo nel 1924 ed è un testo di Henri Diamant Berger (*La vergine folle*, a sua volta ispirato al dramma di Henri Bataille) che gli spalanca il mondo del palcoscenico. L'anno successivo, ancora giovanissimo, lo chiama Luigi Pirandello nella Compagnia del Teatro d'arte di Roma, lo attende una parte ne *i Sei personaggi in cerca d'autore*. A quel tempo il grande schermo attingeva dal teatro, non viceversa, pertanto dopo alcuni passi nel cinema storico di Alessandro Blasetti arriva *Quattro passi fra le nuvole* (sempre di Blasetti). Un film semplice, partecipe dell'avventura neorealista, nel quale Cervi interpreta un commesso viaggiatore cui una ragazza madre chiede di accompagnarla a casa e dichiarare alla famiglia che lui è il padre del bambino. Ma è grazie ai film ispirati alla saga di Guareschi che Cervi trova una sua *vis* da commedia, in prolifica e virtuosa sintonia con Fernandel, l'attore francese che dava volto a don Camillo. L'amicizia fra i due divenne talmente profonda che, alla morte di Fernandel durante il sesto episodio della saga, Cervi lasciò anch'egli la parte di Peppone e non volle terminare le riprese. La tv gli riconsegna poi il ruolo del cardinale Lambertini ispirato all'opera di Testoni. La commedia ha per protagonista il cardinale bolognese

Prospero Lorenzo Lambertini, futuro Benedetto XIV, arcivescovo di Bologna dal 1731 al 1740. Astuto e sarcastico, Lambertini è anche profondamente umano, la sua lingua è sapida e tagliente ma sempre in ascolto della pancia più popolare della sua gente. Ma è ovviamente il Maigret televisivo del 1964 ha consegnargli il suo volto più immortale. Quattro stagioni, sedici sceneggiati divisi in trentacinque puntate, un successo gigantesco di pubblico (toccò i 18 milioni di telespettatori) e di critica (la forza di quella Rai era questa, dare tanto a tanti). Per le prime due serie, del 1965 e del 1966, attenendosi più strettamente all'epoca nella quale erano ambientati e pubblicati gran parte dei romanzi originali di Simenon, fu scelto di ambientare gli episodi negli anni Trenta-Quaranta (basta osservare gli arredi e gli abiti indossati, gli apparecchi telefonici e i modelli di automobile). A partire dalla serie del 1968, invece, l'ambientazione fu riportata al contesto contemporaneo, vale a dire agli anni Sessanta per la terza serie, e ai primi anni Settanta per la quarta e ultima serie. Del Maigret originale Cervi custodisce quella sua capacità di calarsi nel mondo, di ascoltare e osservare chiunque, di annusare la pena dei criminali e la miseria di una certa "gente perbene", unita a una sorta di "irraggiungibilità" che ne fa, sostanzialmente, uno che al risolvere omicidi preferisce quella strana quiete domestica fatta del rapporto con una moglie discreta, quasi una perpetua e dell'abbandono ai propri vizi, dalla pipa al buon vino. Maigret vive nel mondo ma può anche farne a meno perché ha il suo. Nell'ultimo episodio lo vediamo in pensione, felice, nel gesto di stapparsi un vino da lui prodotto. La felicità di Maigret, in cosa questa realmente consistesse, ce l'ha mostrata Cervi. E così, come se le storie sapessero riconoscere il momento di finire, nel 1972 mentre si chiude il viaggio televisivo del Maigret di Cervi giunge al termine anche quello su carta, con l'ultimo Maigret simenoniano dal titolo *Maigret e il signor Charles*. È bello finire insieme. C'è una "maniera" nella recitazione di Cervi, è vero, un istinto che talvolta spinge alla caratterizzazione dei personaggi. Nel Peppone di Guareschi in primis ma anche nel cardinale Lambertini e persino nel Maigret, sebbene mimetizzata dalla grande scrittura di Simenon, c'è traccia di quell'impostazione attoriale tipica delle scuole e degli anni in cui Cervi è diventato attore. Se la solidità della letteratura di Simenon metteva al riparo da qualche eccesso, un po' meno al riparo, non per colpa dei Guareschi ma forse più dell'impronta che cinema e tv intendevano dargli, è nel Peppone dove, con genuinità e professionalità, si teneva la mano al pubblico. Felicamente ricambiati.



Mohamed Keita, «Isola di Santo Stefano»; Raffaella Mariniello, «Panopticon di Santo Stefano»



le opere di Delogu. «Ho voluto fortemente — dichiara — che l'esposizione avesse altri sguardi oltre al mio. Di conseguenza, sono stati coinvolti i fotografi Raffaella Mariniello, perché mi interessa molto l'occhio di una donna su un carcere maschile, e Mohamed Keita, che ha una storia da raccontare. A 13 anni Keita — prosegue Delogu — perde i genitori nella

e propria contaminazione di linguaggi, insomma, al centro della quale può emergere «il rapporto intimo e diretto tra chi fotografa e chi osserva la fotografia» continua Delogu.

«Quando ho deciso di accettare l'incarico di curatore della mostra l'ho fatto perché ho ritenuto giusta e importante l'idea di rilancio della struttura e del luogo in generale. Dal

Ufficio oggetti smarriti

Breve storia della carità

Con questa puntata si chiude il lungo viaggio nella storia della carità di Franco Cardini, tratto dal suo «Il cibo donato. Piccola storia della carità» (Emi 2015). Un lungo viaggio perché ha attraversato la grande Storia dal buon Samaritano fino ad arrivare a Madre Teresa; lungo anche perché ci ha accompagnati sin dall'ottobre scorso.

Quattro pagine

Nel febbraio 1965, Paolo VI insignì le Missionarie della Carità del rango di «congregazione di diritto pontificio», con la prerogativa di potersi espandere anche fuori dall'India. In seguito Teresa poté aprire case anche in Venezuela, a Colombo (Sri Lanka) e in Africa, America, Asia ed Europa. Nel 1979 le fu assegnato il Premio Nobel per la Pace, ma impose che i fondi previsti in tale occasione fossero impiegati in beneficenza. Nel 1981 fu fondato il movimento Corpus Christi aperto

ai sacerdoti secolari. Grazie all'appoggio di Giovanni Paolo II, che la stimava altamente, Madre Teresa riuscì ad aprire a Roma tre case e una mensa nella Città del Vaticano dedicata a Santa Marta, patrona dell'ospitalità. Negli anni Novanta, le Missionarie della Carità superarono le quattromila unità con cinquanta case sparse in tutti i continenti. Ma la vita di povertà e d'intenso lavoro l'aveva irrimediabilmente logorata. Nel 1991 si ammalò di polmonite; nel 1992

affrontò un attacco cardiaco; nel 1993 contrasse la malaria; nel 1996 si ruppe una clavicola in seguito a una caduta. Nel marzo del 1997 incontrò per l'ultima volta Papa Giovanni Paolo II; morì a Calcutta il 5 settembre successivo. L'India le riservò solenni funerali di Stato, cui parteciparono autorità da tutto il mondo e un'immensa folla. (franco cardini)

• FINE

Un Diderot che guarda oltre

Pubblicate le recensioni ai Salons parigini

di MARCO TESTI

ncatenati nelle strette cinte di città da occupazioni noiose e tristi doveri, se non possiamo tornare nelle foreste, nostro primo asilo, sacrificiamo una porzione della nostra opulenza per richiamare le foreste intorno alle nostre dimore. Ma li hanno perso per la simmetrica mano dell'arte il silenzio, l'innocenza, la libertà, la maestà, il riposo». Siamo nel 1767, Denis Diderot sta riflettendo su un quadro di Vernet, uno degli artisti da lui prediletti, presente al Salon di quell'anno, e come spesso usa fare, parte con la fantasia, associa l'opera alla sua ispiratrice, la natura, cade un po' nel ricordo e un po' nell'invenzione. E, senza (forse) saperlo, diventa moderno, nel senso non tanto del gusto pittori-

dal 1759, raccolte nel recente *Denis Diderot. I Salons* a cura di Maddalena Mazzocut-Mis e Massimo Modica (Firenze, Bompiani 2021, pagine 1984, euro 70).

Non si tratta di vere e proprie recensioni, ma di una sorta di corrispondenza "privata" scritta a mano per la *Correspondance littéraire, philosophique et critique* che arrivava soprattutto ad aristocratici e intellettuali fuori dai confini francesi. Perché erano tempi non sempre facili in patria per quei pensatori come Voltaire, Rousseau, D'Alembert e ovviamente Diderot, non in linea con la religione ufficiale – e le sue gerarchie – e con una parte dell'intelligenza che oziava sotto l'egida monarchica. A fianco di anticipazioni di una sensibilità per la natura che sarà propria di ristrette avanguardie, soprattutto nel preromanticismo, e che poi allargherà i propri confini a partire dagli anni Settanta del Novecento, ci sono notazioni contraddittorie, qualche confusione tra artisti (giustificata dal fatto che non esisteva la fotografia e quindi la memoria era assistita solo da disegni e bozzetti) e variazioni sul tema religioso, che vanno dai consueti attacchi alla Chiesa e al clero a ironie di cattivo gusto su santi e dogmi.

Un'ironia che ogni tanto è attraversata però da guizzi di autentica profondità, soprattutto quando si trova di fronte agli artisti da lui preferiti: Chardin, Greuze, La Tour, e ha l'opportunità di riandare alla magia natu-

ralistica di Poussin e Lorrain: modelli per lui in cui il paesaggio e la storia si fondono in una dinamica sempre pronta a rilevare le tracce di quel divino che Diderot sembra cogliere nella grande madre. Un divino che talvolta è in linea con il sensismo panteistico, altre volte con un monismo dinamico, talora con una finestra aperta su altre possibilità di ipotesi sul mistero della vita. E talvolta l'illuminista con venature un po' deiste e un po' materialistiche, che attinge alla letteratura libertina e amorale, si trova dalla parte opposta della barricata, come quando difende la moralità dell'arte finanche contro il genio che, ne sembrava prima convinto lui stesso, è destinato a sconfinare oltre: oltre la morale, oltre i limiti del tempo, le norme della *polis* settecentesca.

Se poi mettiamo i suoi "reportage" dei Salons (fino a quello del 1781) a confronto con gli scritti sull'arte (preceduti da un bel saggio di Massimo Modica) e i frammenti dei suoi *Pensieri sparsi*, vediamo che la tensione della mente nello sforzo di memorizzare, la scrittura a mano, le riflessioni improvvisate e vagabonde ci permettono di assaporare l'autenticità immediata dell'intellettuale. E dell'uomo.

Dicevamo della difesa, talvolta, della morale contro la licenza: la sua antipatia per Boucher, e l'altalena nel giudizio della stesso Fragonard, che pure di natura e rovine, predilette dal *philosophe* se



Denis Diderot ritratto da Louis-Michel van Loo (1767)

ne intendeva parecchio, provengono proprio dalla presenza nella loro produzione di un filone voyeur, la cui denuncia a volte neanche troppo implicita sorprende in un intellettuale che

A leggere questi scritti
ci si rende conto
della realtà della cultura
ovvero uno scorrere inesausto

aveva fatto i conti con la *coinè* libertina, quella stessa che aveva ipocritamente trovato accoglienza tra i cortigiani.

Ma questa oscillazione tra moralismo e liberazione dall'etica imperante, tra amore per i classici – Leonardo, Raffaello, i Carracci, i già citati Poussin e Lorrain e altri – e ansia di un'arte nuova che trovi diversi modi di "dire" e dipingere la natura e la storia, rendono umano un pensatore che

altrimenti resterebbe intrappolato nella gabbia degli ismi scolastici del tipo ragione contro sentimento, mentre a leggere questi scritti ci si rende conto della realtà della cultura: uno scorrere inesausto, un cambiamento continuo, come intuiranno quasi un secolo e mezzo dopo Bergson e Pirandello, nella medesima persona, attimo dopo attimo.

Le contraddizioni, le aporie, gli inciampi, le simpatie e le repulsioni personali ci rendono un Diderot meno intellettuale spocchioso e iper-raziocinante, in grado di andare oltre il suo stesso tempo e di intuire dinamiche che saranno proprie del primo romanticismo anglosassone: le rovine, il richiamo della terra, l'*horror vacui* e alcune dinamiche pittoriche, soprattutto nell'uso dei cromatismi, che secondo alcuni, qui citati, precedono impressionismo e cubismo. Un incontro con la realtà umana di un intellettuale, immerso nel suo tempo, nelle sue fisime, nelle sue naturali contraddizioni, e con la sua capacità di andare anche oltre.

Notazioni talora contraddittorie
rivelano un'ironia attraversata
da guizzi di autentica profondità

co, ma nell'intuizione della forza, fisica e immaginativa, della natura, che troveremo ben oltre il secolo dei lumi.

Oggi è possibile leggere le considerazioni di uno dei maestri dell'Illuminismo su queste esposizioni parigine, che avevano cadenza biennale, organizzate nel Salon Carré del Louvre a partire

CONTINUA DA PAGINA I

ca avere la rete che ci raggiunge, essere sempre connessi perché il wi-fi è ovunque, nell'aria che respiriamo. Insomma, la rete non è più uno strumento ma è il nostro ambiente.

Nel tuo importante saggio «Senza sapere. Il costo dell'ignoranza in Italia» ribalti la prospettiva abituale e racconti di «un'Italia senza sapere» dove una politica della conoscenza, cioè investimenti in istruzione e ricerca, costerebbe meno di quanto non costi l'ignoranza.

Siamo un Paese di basso livello di istruzione, con ritardi infrastrutturali, povertà educativa e crescenti disuguaglianze che continua a non avere una politica della conoscenza, fondamentale per la crescita dell'intera comunità nazionale. Ricordiamoci, solo per sottolineare un aspetto, che nei Paesi dove i livelli culturali sono più alti ci sono meno corruzione e maggiore rispetto per i diritti delle minoranze. Sui limiti, o meglio, sull'assenza di una politica per la conoscenza in Italia sono intervenute personalità che autorevolmente hanno fatto sentire

la loro voce. Vorrei citare le parole del governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco: «Un Paese come l'Italia, povero di risorse materiali e in ritardo su molti fronti non solo economici, dovrebbe mirare a investire nella scuola e nella conoscenza non "sotto" o "sulla", ma "al di sopra" della media degli altri Paesi».

Per contrastare la povertà culturale degli adulti, una condizione molto diffusa nel nostro Paese, e offrire formazione e aggiornamento, requisiti necessari per esercitare il diritto a una cittadinanza consapevole, suggerisci di assegnare un ruolo importante alle biblioteche.

Nel nostro Paese manca una formazione permanente per la popolazione adulta che è uscita dal circuito scolastico. Per colmare questa carenza, che è elemento di grande debolezza, le biblioteche territoriali di base, spesso unico presidio culturale

nei centri minori, possono svolgere una funzione importante. Per far questo devono arrivare a tutti ed esercitare un'attrazione. La biblioteca non deve essere percepita solo come spazio finalizzato alla lettura e allo studio, ma come luogo di relazione e di

Le biblioteche dovrebbero diventare «magazzini delle idee» luoghi di riferimento e di aggregazione per una esperienza culturale e comunitaria

condivisione in grado di fornire conoscenze e competenze. Questo significa innanzitutto recuperare un senso di prossimità – la biblioteca come luogo familiare all'orizzonte della vita quotidiana – quindi offrire servizi bibliotecari e multimediali, sedi moderne e accessibili rea-

lizzate in luoghi strategici e ampi orari di apertura per tutti i giorni della settimana. Biblioteche come «magazzini delle idee», luoghi di riferimento e di aggregazione per una esperienza culturale e comunitaria.

Si avvicina la data della tua lezione di congedo...

Ci penso da tempo perché i riti di passaggio hanno la loro importanza, non possono essere banalizzati, ma non vanno neppure enfatizzati eccessivamente. Vanno vissuti con sobrietà, anche se non nascondo di provare una certa emozione quando penso al 28 maggio, che sarà l'ultima data di una attività didattica non breve. Credo che dirò qualcosa sui nodi tematici attorno ai quali si è sviluppato il mio percorso di docente: il libro, la biblioteca, l'accesso alla conoscenza. E come si addice a una lezione conclusiva, cerche-

rò di ricavare il senso di ciò che si è andato dicendo nelle lezioni precedenti.

Un rimpianto?

Non so ascoltare la musica né leggere la poesia. Note e versi mi danno emozioni certo, ma per andare in profondità occorre altro, avere una formazione.

Una nostalgia?

Napoli. Sono irpino di nascita ma napoletano di formazione perché ho vissuto a Napoli fino ai quarant'anni quando mi sono trasferito a Roma. Lasciavo una città dove vivere era fatica di vivere per una capitale che, come tutte le capitali, era aperta, tollerante, accogliente. Mia moglie, napoletana purosangue, ha da subito sofferto la lontananza. La nostra tavola è sempre stata rigorosamente napoletana, dai primi piatti al dolce, compreso il "palatone", un pane meraviglioso. Questo perché il cibo è casa. Quando ero giovane mi infastidiva "il napoletano di mestiere"

con tutto il corredo di modi di essere e di fare, anche se ho sempre avuto la consapevolezza che la città aveva condizionato il mio modo di vedere la vita. Non prendersi troppo sul serio, ad esempio, o quel leggero disincanto che non si spinge al fatalismo ma si traduce nel non essere mai categorici e assertivi. Con l'età mi sono sempre più ripiegato su Napoli. Amo il presepe e Totò da sempre, ma oggi più che in passato mi capita di ripetere espressioni dialettali, guardo con passione le partite del Napoli e provo nostalgia. Un sentimento struggente, tra malinconia e desiderio, qualcosa di simile alla *saudade* brasiliana.

Un progetto?

Da un po' di tempo ho cominciato ad accumulare sulla mensola del caminetto i libri che mi propongo di leggere. Saranno i miei "compagni perfetti" per i prossimi anni. Del resto ho fatto mie le parole di Umberto Eco: «Il libro è come il cucchiaio, il martello, la ruota, le forbici; una volta che li avete inventati, non potete fare di meglio».

Barcone si capovolge al largo di Tunisi 50 migranti dispersi

TUNISI, 18. Un altro naufragio si sarebbe verificato nel Mediterraneo ed almeno 50 migranti sarebbero ancora dispersi. Lo riferisce il portavoce dell'Organizzazione mondiale delle migrazioni Flavio Di Giacomo. Il barcone era partito domenica da Zwara, in Libia. Secondo l'Oim sarebbero 33 le persone scampate al naufragio, tutte originarie del Bangladesh. La notizia trova corrispondenza in un annuncio del ministero della Difesa tunisino che riferisce di avere soccorso con sue unità una barca «sul punto di affondare» a circa 40 km al largo delle coste del sud della Tunisia. A bordo un centinaio di persone, 46 delle quali tratte in salvo. Si tratta prevalentemente di migranti in arrivo dal Bangladesh.

Sempre il Mediterraneo ha fatto da scenario ad un'ondata di partenze dal Marocco quasi senza precedenti.

Seimila persone in una sola notte, almeno 1500 di loro bambini ed adolescenti non accompagnati. Contare dav-

vero però le persone in fuga dal Marocco all'enclave spagnola Di Ceuta, è difficilissimo. In poche ore una marea di persone ha sopraffatto via mare i controlli che separano il territorio marocchino dall'enclave, protetta da un reticolato. La gente è arrivata a ondate incontenibili. E, stando alle autorità, altrettanta preme per fare il suo tentativo, anche se ormai l'effetto sorpresa che ha colto gli spagnoli impreparati, si è esaurito. Le forze armate e la Guardia civil sono schierati sulla costa ed ai bordi del reticolato. Il passaggio che si era aperto d'improvviso la sera di lunedì aveva cominciato già a richiudersi alle luci del martedì.

Molti dei fuggiaschi sono destinati ad un rimpatrio alla luce di accordi fra Madrid e Rabat sul respingimento delle persone arrivate via mare. I 1500 minorenni circa arrivati via mare e scalando le scogliere senza essere accompagnati da un adulto, non verranno respinti.



Primo di tre webinar promossi dalla Santa Sede La voce delle donne sulla sicurezza alimentare

ROMA, 18. Con il costante punto di riferimento fornito da Papa Francesco sulla visione dell'ecologia integrale con l'enciclica *Laudato si'*, si è aperto ieri il primo di una serie di tre webinar – dal titolo «Cibo per la Vita, Giustizia Alimentare, Cibo per Tutti» – organizzati dalla Segreteria di Stato della Santa Sede, dalla Missione Permanente della Santa Sede presso la Fao, l'Ifad e il Pam, dal Servizio per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale e dalla Commissione vaticana Covid-19 in vista del prossimo Summit delle Nazioni Unite sui Sistemi Alimentari che si terrà a Roma nel mese di luglio.

Il primo incontro virtuale, intitolato «Cibo per la Vita: il ruolo delle donne nella promozione dello sviluppo umano integrale», si è aperto proprio nella Settimana della *Laudato si'* (16-24 maggio). Come punto di partenza per ispirare la rigenerazione dei sistemi alimentari nel futuro post-Covid, si è deciso dunque di ascoltare le voci femminili. Le donne –

proprio le più colpite, insieme ai più piccoli, dall'impatto sproporzionato che l'emergenza legata alla pandemia di covid-19 ha avuto sull'insicurezza alimentare – da diverse parti del mondo hanno portato il loro fondamentale contributo per individuare quelli che potranno essere sistemi alimentari resilienti, e che, attraverso la cura della casa comune, potranno portare allo sradicamento della fame. Per fare ciò sarà necessario andare oltre il motivo che prima di tutti balza agli occhi, ossia la scarsità di cibo.

Bisognerà voler risolvere le ingiustizie e le disuguaglianze che caratterizzano oggi tutta la fase del sistema alimentare mondiale. Proprio le donne, conoscendo bene le ingiustizie di cui sono vittime, anche in termini di insicurezza alimentare, e dall'alto della loro innata capacità di prendersi cura del prossimo, hanno fornito ieri e continueranno a dare un fondamentale sostegno nel costruire un nuovo sistema alimentare in un'ottica di ecologia integrale.



Epicentro della pandemia, il subcontinente flagellato anche dal peggiore uragano in 20 anni

Ciclone sull'India straziata

NEW DELHI, 18. Il peggior ciclone degli ultimi vent'anni ha devastato la costa ovest della già martoriata India, costringendo alla fuga 200.000 persone ed uccidendo un numero difficilmente quantificabile: almeno venti, ufficialmente, ma mentre si scrive si cercano al largo di Mumbai altre 120 persone disperse dopo un naufragio.

Una tragedia che, nel suo essere ormai esaurita per l'indebolimento del ciclone, ne alimenta un'altra ben più grave: letale per l'India, straziata dalla pandemia che reclama almeno 4mila morti al giorno e rischiosa per il mondo che ha bisogno dei laboratori indiani per assemblare vaccini per il pianeta.

Il ciclone Tauktae, abbattutosi a 160 chilometri orari

sugli stati di Kerala, Karnataka, Goa e Maharashtra non ha solo ucciso. Ha paralizzato le comunicazioni su strada e per mare. I porti del Paese stanno già riaprendo ma le strade ora impraticabili allargano l'emergenza ossigeno che stringe un Paese dove ieri i morti da covid 19 sono stati 4329 (il peggior dato di sempre).

Le bombole e l'ossigeno medicale per ricaricarle, già difficilissimi da trovare, non arrivano agli ospedali. La priorità, fanno sapere le autorità, è recuperare l'accesso alle strade e ricominciare a distribuire il già poco ossigeno alle rianimazioni soppraffatte dai pazienti. Il ciclone ha spaventosamente accelerato la spirale epidemica che strangola il sub continente.

Un evento che ricorda quanto il mondo abbia bisogno dei laboratori indiani per assemblare vaccini (soprattutto Astrazeneca e Novavax). Ma è di ieri la notizia, trapelata dal gigante indiano, che le esportazioni, già bloccate fino a giugno, non potranno realisticamente riprendere prima di ottobre.

Un Paese che lotta per vaccinare una popolazione di oltre un miliardo di persone non ce la fa a sostenere un doppio fronte. Covax, il programma per l'accesso universale ai vaccini che dipende molto dalla produzione indiana, si è appellato agli altri Paesi perché le forniture attese e programmate (almeno 140 milioni di dosi al momento) non manchino al programma co-gestito dal-

l'Organizzazione mondiale della sanità. Ma l'accordo complessivo fra Covax e l'indiano Serum Institute prevede una fornitura complessiva di 1,1 miliardi di dosi per vaccinare molti Paesi africani e, tra i tanti, Sri Lanka, Nepal e Bangladesh.

Ma il pilastro indiano vacilla anche per gli effetti del ciclone che – fra blackout, crolli, voragini, paralisi di porti e aeroporti, ospedali evacuati – ha lasciato campo libero per 48 ore al virus. Perfino la metropolitana di Mumbai, lasciata aperta nonostante il virus, si è dovuta fermare per mancanza di corrente elettrica. Anche la rete del commercio in nero dell'ossigeno medicale si è dovuta fermare. Per migliaia di indiani poveri una catastrofe nella catastrofe.

DAL MONDO

Messico, guerra tra narcotrafficienti: trovati 9 corpi su un camion

Macabra scoperta in Messico. I corpi di nove persone uccise a colpi di arma da fuoco sono stati rinvenuti ieri a bordo di un camion nello Stato occidentale messicano di Michoacan. Le vittime sono otto uomini e una donna non ancora identificati, riferisce l'ufficio del pubblico ministero locale. Il veicolo era parcheggiato in una zona centrale della città di Zitacuaro ed è stato segnalato alle autorità dai residenti. Lo Stato di Michoacan è teatro di violente lotte, recentemente acuitesi, tra bande rivali di narcotrafficienti per il controllo delle rotte degli stupefacenti. Ad aprile otto cadaveri decapitati sono stati scoperti nella regione di Aguililla, dove è attivo anche il cartello Jalisco New Generation. Oltre 300mila persone sono state uccise in Messico dal dicembre 2006, in seguito all'avvio da parte del governo federale della controversa campagna militare contro i narcotrafficienti.

Amazzonia brasiliana: clima teso tra estrattori illegali e indios. Morti due bambini

Sale la tensione nell'Amazzonia brasiliana. Indigeni Yanomani hanno denunciato, sabato, la morte per annegamento di due piccoli indios dopo che un loro villaggio è stato attaccato dagli estrattori illegali di pietre preziose, i cosiddetti "garimpeiros". Sulla vicenda, avvenuta nella Terra indigena Palimíu, in Roraima, è stata aperta un'indagine. I fatti risalgono al 10 maggio, quando tre garimpeiros sono rimasti uccisi in una sparatoria nella comunità di Palimíu, nei pressi di un'area di estrazione illegale. I due bambini, di 1 e 5 anni, sono morti nel fuoco incrociato, mentre la gente della comunità scappava dagli spari dei garimpeiros. Durante la fuga molti piccoli si sono persi nella boscaglia, ha riferito al pubblico ministero l'associazione Yanomani Hutukara, mentre i corpi dei due bambini sono stati trovati due giorni dopo nel fiume Uraricoera. Negli ultimi mesi si sono verificati almeno tre scontri armati tra garimpeiros e indios, infiammando una clima già teso. La Terra indigena Yanomani è la più grande riserva del Paese, con un'area di 10 milioni di ettari nel mezzo della foresta amazzonica.

Stallo nei negoziati in Colombia

BOGOTÁ, 18. Non hanno prodotto risultati confortanti, finora, i due giorni di negoziati – iniziati domenica nella capitale colombiana Bogotá – tra il governo centrale e i rappresentanti del Comitato nazionale dello sciopero (Cnp), costituito dai rappresentanti dei sindacati e delle comunità indigene, dai leader dell'opposizione e dai membri del movimento studentesco particolarmente attivi nelle proteste iniziate il 28 aprile scorso contro l'operato del presidente Iván Duque.

Per domani, mercoledì, il Cnp ha annunciato una nuova giornata di sciopero nazionale, anche alla luce della dura repressione delle manifestazioni di protesta da parte delle forze dell'ordine, la scorsa notte, a Yumbo, in Valle del Cauca, con almeno due vittime, 24 feriti e 18 scomparsi tra i dimostranti, proprio mentre erano in corso gli incontri con i funzionari del governo. Mentre per giovedì è in programma una terza giornata di dialogo tra le parti. Il Cnp ha rinnovato la richiesta che il processo di negoziazione sia accompagnato dalla Conferenza episcopale colombiana e dai

rappresentanti dell'Onu nel Paese. Il governo di Bogotá è rappresentato da Miguel Ceballos, Alto Commissario per la Pace, che ieri, alla vigilia del secondo incontro, aveva espresso «la migliore volontà» di affrontare i punti principali portati al tavolo dal Cnp.

COMUNE DI BELLONA (CE)
Bando di gara
CUPC5SG18000070001 - CIG 847335197D
È indetta procedura aperta con o.e.p.v. per i lavori di realizzazione di un Polo Scolastico in Via Platani. Importo: € 5.207.147,88 IVA esclusa. Termine ricezione offerte: **14/06/2021 ore 12:00**. Documentazione su: www.comune.bellona.ce.it e www.asmeccomm.it.
Il responsabile unico del procedimento
geom. Carmelina Fusco

COMUNE DI SOLOFRA (AV)
Esito di gara
CUP D69H18000000001 - CIG 8473249A44
La procedura per l'affidamento dei lavori di ricostruzione dell'edificio scolastico Scuola Primaria di Sant'Agata Irpina per l'adeguamento alla normativa sismica vigente - ai sensi dell'art. 60 del D.lgs. 50/2016 - è stata aggiudicata con Del. n.84/Reg. gen. 324 del 15/04/2021 alla ditta G. G. Costruzioni S.r.l. - Via Ferrovia, Montoro (AV) - C.F./P.IVA 02245650649, con 79.368 punti, ribasso del 16,710% e importo di € 852.734,71 oltre Iva.
Il responsabile unico del procedimento
ing. De Maio Michele

COMUNE DI SALERNO
Bando di gara - CUP I37D18000190006 - CIG 868888964A
Indice procedura aperta con il criterio del miglior rapporto qualità prezzo per il servizio di fornitura, installazione, configurazione e manutenzione di un sistema di videosorveglianza della zona industriale del Comune di Salerno. Importo a base di gara: € 242.761,15. Termine Ricezione offerte il 01.06.2021 ore 12:00. Documentazione visionabile su www.comune.sALERNO.it.
Il Dirigente del Servizio Provveditorato
Dott.ssa Annalisa Del Pozzo

Il cardinale segretario di Stato ricorda Mario Agnes alla presentazione del libro «L'Osservatore»

Verità, testimonianza e fedeltà al Papa

di PIETRO PAROLIN

Un saluto cordiale a Sua Eccellenza l'ambasciatore Sebastiani, agli illustri relatori e a tutti voi qui presenti.

Sono lieto di poter partecipare alla presentazione del volume *L'Osservatore*, che ci dà l'opportunità di ricordare Mario Agnes, figura di spicco del mondo del giornalismo, in particolare dell'informazione vaticana; che è stato inoltre presidente dell'Azione Cattolica e poi consigliere comunale di Roma, sempre con spirito di servizio e alla ricerca di un'incarnazione del Vangelo nella storia degli uomini.

Sono lieto di essere qui, oltre che per rendere omaggio a una personalità così significativa della storia italiana e vaticana, anche perché ho conosciuto direttamente il professor Agnes e ho avuto la possibilità di collaborare insieme nel periodo dal 2002 al 2007, durante il mio mandato di sottosegretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati. Ci scambiavamo non di rado telefonate, in fine mattinata, quando si trattava di pubblicare articoli su situazioni e questioni politiche particolarmente delicate, articoli che successivamente, con il parere della Sezione, passavano al sostituto per gli Affari generali, come ricorda il cardinale Sandri, a pag. 172 del libro.

Proprio a partire da questo ricordo personale, vorrei sottolineare il filo rosso che ha caratterizzato l'uomo e il professionista e che si intravede in queste pagine, dove Ignazio Ingrao ripercorre alcuni episodi salienti della storia della Chiesa e d'Italia di cui è stato testimone Agnes: intendo la passione per la questione della giustizia e della pace.

Nei suoi articoli e nei suoi scritti c'è sempre un afflato forte per questo tema che ha attraversato i pontificati, da quello di Paolo VI che lo chiamò a presiedere la Società editrice del giornale «Avvenire», fino a quelli di Giovanni Paolo II che lo nominò direttore de «L'Osservatore Romano» e di Benedetto XVI che lo annoverò tra i suoi Gentiluomini, introducendolo così stabilmente nella Famiglia pontificia.

La pace è stata una preoccupazione prioritaria, quasi un «leitmotiv» mutuato dalla *Populorum progressio* di Papa Montini e corroborato dal magistero di Papa Wojtyła. Come ricorda Andrea Riccardi, dopo lo storico incontro interreligioso voluto da Giovanni Paolo II ad Assisi nel 1986, Agnes scriveva: «Il dopo-Assisi non può risolversi in una pagina esaltante di storia da archiviare gelosamente, ma deve farsi storia vivente». Per il direttore de «L'Osservatore Romano», infatti, la pace non era un ideale o un'opera appannaggio degli Stati o delle organizzazioni internazionali, ma un processo da costruire giorno per giorno, ognuno con il proprio contributo.

Se c'è un episodio che più di altri sintetizza l'atteggiamento di Agnes nei confronti della tematica della pace è il titolo «Mai più la guerra», scritto a caratteri cubitali, in occasione della Guerra del Golfo. In un commento pubblicato il 10 marzo 1991, dopo il «cessate il fuoco» in

Iraq mentre nel Paese infuriavano le rivolte popolari, Agnes affermava: «Nello stabilire la giustizia e nel lavorare per la pace non si può continuare a ignorare un problema che è al fondo di molti altri problemi: il commercio indiscriminato delle armi di ogni tipo. Armare senza scrupoli i poveri perché si combattano tra loro e fingere che ciò sia un fatto inesistente o irrilevante è un'azione ignobile che grida vendetta al cospetto di Dio. E che dire delle armi provenienti per lo più dalle stesse fabbriche, con le quali si è combattuta quest'ultima guerra?».

Si tratta di riflessioni forti, di stringente attualità, che riecheggiano le parole pronunciate da Papa Francesco a Nagasaki, nel novembre 2019, quando ha stigmatizzato la corsa agli armamenti, sottolineando che «i soldi spesi e le fortune guadagnate per fabbricare, ammodernare, mantenere e vendere le armi, sempre più distruttive, sono un attentato continuo che grida al cielo».

Il commento di Agnes, lucido e profetico, richiama al valore di un giornalismo che non si limita a registrare i fatti, ma sa andare in profondità, cogliendone l'essenza e avendo il coraggio della denuncia. Un giornalismo che Papa Francesco ha definito «di pace [...] senza infingimenti, ostile alle falsità, a slogan ad effetto e a dichiarazioni roboanti; [...] un giornalismo che non bruci le notizie, ma che si impegna

nella ricerca delle cause reali dei conflitti, per favorirne la comprensione dalle radici e il superamento attraverso l'avviamento di processi virtuosi; un giornalismo impegnato a indicare soluzioni alternative alle escalation del clamore e della violenza verbale» (*Messaggio per la 52ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali*).

Ed è proprio questo tipo di giornalismo che Mario Agnes ha incarnato, nei suoi lunghi anni alla direzione de «L'Osservatore Romano», nella consapevolezza che il giornale della Santa Sede dovesse essere «ogni giorno uno strumento umile ma chiaro, sereno ma attento, rispettoso ma coraggioso, fedele ma intelligente, dell'audacia della Verità che caratterizza il magistero di Giovanni Paolo II».

In questa frase è racchiusa tutta la professionalità, la dedizione e la determinazione con cui Agnes ha interpretato il suo ruolo di comunicatore. Innanzitutto, l'avverbio «ogni giorno» sta ad indicare quel lavoro costante, artigianale, paziente che non si fa stordire dalla velocità che le tecnologie sembrano imporre sempre di più, che non va alla ricerca del *like*, ma che sa trovare nella quotidianità – anche in ciò che non è evidente o è apparentemente poco «notiziabile» – i fili di una narrazione altra ed alta.

Ci sono poi le quattro coppie di aggettivi che forniscono una sorta di programma, una *road map* dell'informazione di quali-

tà: il binomio «umile ma chiaro» fa riferimento alla capacità di fermarsi a comprendere i fatti prima di raccontarli, senza farsi dominare dalla fretta né dalla presunzione di sapere già tutto. Solo chi è umile si mette in un atteggiamento di ricerca, si interroga, non si accontenta di rimanere sulla superficie perché sa che il giornalismo è servizio e non esercizio di potere. In questo senso, l'umiltà è la culla della chiarezza.

«Sereni ma attenti» sono caratteristiche che invitano ad avere uno sguardo pulito, non inficiato dai pregiudizi né offuscato da interessi di parte, ma anche scrupoloso, vivace, pronto a cogliere la novità, la bellezza, la speranza. Il giornalista è chiamato ad essere, come diceva Giovanni Paolo II ai giovani, la «sentinella del mattino» che non si rassegna ad un mondo «in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro», che difende «la vita in ogni momento» e che si sforza per «rendere questa terra sempre più abitabile per tutti» (*Veglia di preghiera, XV Giornata mondiale della gioventù*, Roma 2000).

Per Agnes poi il giornale doveva essere «rispettoso ma coraggioso», ovvero libero e sempre attento alla dignità delle persone. Un'annotazione particolarmente significativa per il nostro tempo, dove il linguaggio è spesso utilizzato per offendere, etichettare e diffondere odio, soprattutto nei social media, e per alimentare le *fake news*.

L'ultima coppia di aggettivi – cioè «fedele ma intelligente» – riassume il modo con cui Agnes intendeva la sua missione al servizio del Papa. È ciò che riconosce lo stesso Papa Wojtyła nella lettera per i 140 anni della fondazione del quotidiano, riportata nel volume di Ingrao: «Costato con piacere – scriveva Giovanni Paolo II – che oltre ad essere voce attenta e vigile dell'attività del Papa missionario per le strade del mondo, esso (il giornale, ndr) ha sempre cercato di comunicare ai suoi lettori l'amore alla Chiesa e al Successore di Pietro, nonché la passione per la verità cristiane maggiormente avvertite, o a volte contestate, dall'uomo del Terzo Millennio [...]».

Torna tra queste righe e nella vita di Agnes – fin dai tempi della presidenza dell'Azione Catto-



lica – la dedizione per la verità, da cercare, da perseguire, da individuare nella foschia della disinformazione, nella sabbia della disonestà, nelle grida del sensazionalismo. «Amare la verità vuol dire non solo affermare, ma vivere la verità, testimoniarla con il proprio lavoro. Vivere e lavorare, dunque, con coerenza rispetto alle parole che si utilizzano per un articolo di giornale o un servizio televisivo» (Papa Francesco, *Discorso al Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti*, 2016).

Pur lavorando all'interno del Palazzo, Agnes non è mai stata espressione dell'informazione «di palazzo». Per lui, il giornale rappresentava una finestra sul mondo, sui popoli inevitabilmente legati e interdipendenti, sulla sofferenza delle vittime delle ingiustizie e delle guerre. Non a caso, aveva voluto ripristinare la rubrica tenuta da Gonnella su «L'Osservatore Romano» durante gli anni del fascismo: *Acta Diurna*. Quei brevi commenti, non firmati, sull'attualità nazionale e internazionale offrivano, in maniera ufficiosa, il punto di vista della Santa Sede sui fatti della settimana. Basta scorrere alcuni titoli, riportati nel volume, per rendersi conto della gamma di temi affrontati e della vastità dell'orizzonte a cui facevano riferimento il pontificato di Wojtyła e gli interessi di Agnes: «Nicaragua»; «La guerra in Bosnia ed Erzegovina, Ex Jugoslavia, Croazia: urge superare quell'ottica corta»; «L'assassinio di Rabin. La fatica per la pace può farsi dramma a ogni passo».

C'è uno sguardo internazionale che abbraccia il mondo intero, a partire dal contesto locale, in un processo osmotico che arricchisce e fa dell'informazione un'occasione per tessere comunità, in una prospettiva uni-

versale. Avverte Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*: «Bisogna prestare attenzione alla dimensione globale per non cadere in una meschinità quotidiana. Al tempo stesso, non è opportuno perdere di vista ciò che è locale, che ci fa camminare con i piedi per terra. Le due cose unite impediscono di cadere in uno di questi due estremi: l'uno, che i cittadini vivano in un universalismo astratto e globalizzante, passeggeri mimetizzati del vagone di coda, che ammirano i fuochi artificiali del mondo, che è di altri, con la bocca aperta e applausi programmati; l'altro, che diventino un museo folkloristico di «eremiti» localisti, condannati a ripetere sempre le stesse cose, incapaci di lasciarsi interpellare da ciò che è diverso e di apprezzare la bellezza che Dio diffonde fuori dai loro confini» (n. 142).

Del resto, come ci ricorda Papa Francesco, «il tutto è più delle parti, ed è anche più della loro semplice somma» (*EG* n. 235). Mario Agnes, con la sua vita e con il suo modo di intendere la professione, ci ha insegnato che bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porta benefici per tutti. Lo storico Giorgio Rumi sottolineava che Agnes «non ha voluto essere né giudice né cronista. Ha scelto, invece, il percorso della testimonianza, nella fedeltà della mente e del cuore al Pontefice. E attraverso la naturalezza della sintonia ha dato ai giorni nostri un contributo di amicizia, particolarmente fruttuoso perché indirizzato alla verità di sempre».

Verità e testimonianza. È questa l'eredità più grande che il direttore de «L'Osservatore Romano» ha lasciato agli operatori della comunicazione e a tutti noi, e che questo volume ci consegna.

A PALAZZO BORROMEO

Duplice appuntamento stamattina a palazzo Borromeo, sede dell'ambasciata d'Italia presso la Santa Sede: la presentazione del libro di Ignazio Ingrao dedicato a Mario Agnes, che ha diretto «L'Osservatore Romano» dal 1984 al 2007 (*L'Osservatore. Trentacinque anni di storia della Chiesa nelle carte private di Mario Agnes*, Edizioni San Paolo), e la consegna all'attuale direttore, Andrea Monda – in vista del 160° anniversario del giornale – del premio intitolato al fratello di Mario, Biagio Agnes.

Alla cerimonia – organizzata dall'ambasciatore Pietro Sebastiani e da Simona Agnes, presidente della Fondazione Biagio Agnes, e moderata da monsignor Dario Edoardo Viganò – è intervenuto il cardinale segretario di Stato che ha tenuto il discorso, pubblicato integralmente in questa pagina. Hanno inoltre preso la parola Gianni Letta e Andrea Riccardi, che ha delineato i tratti della storia personale di Mario Agnes caratterizzata dall'appartenenza a una tradizione cattolica laica e popolare che ha segnato il dopoguerra italiano e una condotta di vita intensa nella fede, nella preghiera e nella fedeltà al Papa.

Santo sociale e fondatore dei giuseppini

Leonardo Murialdo, straordinario nell'ordinario

di EUGENIO RUSSOMANNO

«L'amicizia è l'eco del divino sulla terra, è la testimonianza più sicura della presenza di Dio e della sua grazia nella vita dell'uomo», scriveva san Leonardo Murialdo (1828-1900). L'odierna memoria liturgica è l'occasione per riscoprire l'opera editoriale dedicata al fondatore della congregazione di San Giuseppe. L'ha curata il sacerdote giuseppino Giovenale Dotta, professore di Storia della Chiesa presso l'Istituto teologico San Pietro di Viterbo. Si tratta di una biografia in tre volumi del presbitero torinese, pubblicata negli

anni dalla Libreria Editrice Vaticana.

Il primo, dal titolo *Leonardo Murialdo - Infanzia, giovinezza e primi ministeri sacerdotali (1828-1866)*, delinea il periodo iniziale e quello giovanile della vita del Murialdo: la fanciullezza, gli studi, il servizio presbiterale nei primi oratori di Torino, fino all'anno trascorso a Parigi nel 1865-1866.

Il secondo, intitolato *Leonardo Murialdo - L'apostolato educativo e sociale (1866-1900)*, presenta l'attività del santo in mezzo ai giovani poveri e abbandonati del Collegio Artigianelli e di altre istituzioni, il suo impegno nel mondo operaio, la partecipazione all'associazionismo cattolico, l'apostolato per una stampa di indirizzo cristiano. Atti-

vità che lo hanno reso meritatamente famoso tra i «santi sociali» dell'Ottocento. Contemporaneamente, questo secondo volume è una storia del Collegio Artigianelli e delle istituzioni che ne dipendevano, dalla fondazione ad opera di don Cocchi nel 1849 all'espansione attraverso la colonia agricola, il riformatorio, la casa famiglia.

Il terzo volume, dal titolo *Leonardo Murialdo - Fondazione e sviluppo della Congregazione (1866-1900)*, si concentra sull'attività del sacerdote come fondatore e guida della sua opera e sulla sua azione nell'aprire le varie case della nuova famiglia religiosa. Nel libro è indicata una data cruciale, quella della sua malattia dei primi mesi del 1885,

che lo costrinse a ridimensionare molte sue attività. Nel contempo si cerca di offrire una sintesi della sua personalità, il suo vissuto spirituale, la sua prassi educativa e, dopo la morte, il riconoscimento della santità, fino alla beatificazione, il 3 novembre 1963, da parte di Paolo VI, e alla canonizzazione, il 3 maggio 1970, sempre a opera di Papa Montini.

In questa opera, Giovenale Dotta pare offrire una definizione di san Leonardo quando scrive di «quel suo tipico modo di essere e di operare che non aveva nulla di eclatante, ma che i contemporanei e la storia successiva hanno non a torto definito «straordinario nell'ordinario»».

Videomessaggio del Papa per la Settimana nazionale degli Istituti di vita consacrata in Spagna

“A portata di tiro” dello Spirito per continuare a camminare nella realtà

«Consacrati per la vita del mondo. La vita consacrata nella società di oggi» è il tema della Settimana nazionale per gli istituti di vita consacrata in Spagna, che si svolge in modalità online dal 17 al 22 maggio, con interventi, tra gli altri, dei cardinali Aquilino Bocos Merino, già superiore generale dei Missionari figli del Cuore Immacolato di Maria e ideatore dell'iniziativa, e Cristóbal López Romero, salesiano spagnolo arcivescovo di Rabat in Marocco, e di suor Liliana Franco Echeverri, ODN, presidente della Confederación Caribeña y Latinoamericana de Religiosas y Religiosos (CLAR). Nella circostanza Papa Francesco ha inviato ai partecipanti un videomessaggio – diffuso nel pomeriggio di ieri, lunedì 17 – che pubblichiamo in una nostra traduzione dallo spagnolo.

Cari fratelli e sorelle che state partecipando a questa 50ª – o 49ª-50ª perché lo scorso anno non si è potuta svolgere – Settimana di Vita Religiosa, che è iniziata quando l'attuale cardinale Aquilino Bocos Merino, dalla rivista «Vita Religiosa», ha iniziato a smuovere l'ambiente.

Desidero ringraziare pubblicamente don Aquilino, il sacerdote, il religioso, che non ha mai smesso di essere religioso e sacerdote, e che sempre serve la Chiesa così. Desidero ringraziare per questo seminare continuamente l'inquietudine di comprendere la ricchezza della vita consacrata e farla fruttificare. Non solo comprendere, ma viverla. Non solo teoria, no, pratica. In ogni caso, catechesi per praticarla meglio. Ringrazio quindi pubblicamente il cardinale Aquilino per tutto questo.

E vedo il programma, ce l'ho qui davanti, vedo che c'è gente che ha molta esperienza di vita religiosa, ed esperienza universale, ed esperienza del limite.



Per esempio, il presidente della CLAR, suor Liliana: il limite in America Latina, che tante volte è apparso nel Sinodo per l'Amazzonia; o il cardinale Cristóbal, di Rabat: il limite con il mondo islamico. E tanti altri partecipanti da ogni punto di vista.

Mi piace il messaggio, sto vedendo ora per la prima volta il programma. E voglio dirvi che vi sono vicino nella realizzazione di questa 49ª-50ª – più 50ª – Settimana Nazionale per gli Istituti di Vita Consacrata. Nella vita consacrata si comprende camminando, come sempre. Si comprende consacrando ogni giorno. Si comprende nel dialogo con la realtà. Quando la vita consacrata perde questa dimensione di dialogo con la realtà e di rifles-

sione su quanto succede, inizia a diventare sterile. Io m'interrogo sulla sterilità di alcuni istituti di vita consacrata, vedere la causa, generalmente sta nella mancanza di dialogo e di impegno con la realtà. Non lasciate che accada. La vita consacrata è sempre un dialogo con la realtà. Qualcuno dirà: “sì, ora questa forma moderna”. No! Pensiamo a santa Teresa. Santa Teresa vide la realtà e fece una scelta di riforma e andò avanti. Poi, nel corso del cammino, ci furono tentativi di trasformare quella riforma in chiusura, sempre ci sono. Ma la riforma è sempre cammino, è cammino in contatto con la realtà e orizzonte sotto la luce di un carisma fondazionale. E queste giornate, questi incontri, queste settimane di vita consacrata

aiutano a perdere la paura. Ed è anche triste vedere come alcuni istituti, per trovare una certa sicurezza, per potersi controllare, siano caduti in ideologie di qualsiasi tendenza, di sinistra, di destra, di centro, qualsiasi. Quando un istituto si riformula del carisma nell'ideologia perde la sua identità, perde la sua fecondità. Mantenere vivo il carisma fondazionale è mantenerlo in cammino e in crescita, in dialogo con quello che lo Spirito ci viene dicendo nella storia dei tempi, nei luoghi, in diverse epoche, in diverse situazioni. Comporta discernimento e comporta preghiera. Non si può mantenere un carisma fondazionale senza coraggio apostolico, ossia senza camminare, senza discernimento e senza preghiera. E questo è ciò che state cercando di fare con questa settimana. Non è riunirsi per suonare la chitarra e dire “che bella la vita consacrata”, no – sì, suonate la chitarra di tanto in tanto perché fa bene cantare, fa bene, come dice sant'Agostino, “canta e cammina”, fa bene –, ma per cercare insieme di non perdersi in formalismi, in ideologie, in paure, in dialoghi con noi stessi e non con lo Spirito Santo.

Non abbiate paura dei limiti! Non abbiate paura delle frontiere! Non abbiate paura delle periferie! Perché lì lo Spirito vi parlerà. Mettetevi “a portata di tiro” dello Spirito Santo. E queste settimane aiuteranno, certamente a mettersi “a portata di tiro”.

Che Dio vi benedica. Che la Vergine vi custodisca. E se vi resta un “pezzetto” di tempo, pregate per me. Grazie.

Le linee di intervento del gruppo di lavoro sulla “scomunica alle mafie”

Aprire nuove strade per combattere il male

di FABIO COLAGRANDE

Domenica 9 maggio, in coincidenza con la beatificazione di Rosario Livatino, proprio per onorare il «primo magistrato beato nella storia della Chiesa che ha esercitato coraggiosamente la professione come missione laicale», il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale ha annunciato la costituzione di un gruppo di lavoro sulla “scomunica alle mafie”, con l'obiettivo di «approfondire il tema, collaborare con i vescovi del mondo, promuovere e sostenere iniziative». Il gruppo, coordinato da Vittorio V. Alberti, è composto da Rosy Bindi, don Luigi Ciotti, don Marcello Cozzi, don Raffaele Grimaldi, monsignor Michele Pennisi, arcivescovo di Monreale, Giuseppe Pignatone, presidente del Tribunale dello Stato della Città del Vaticano e monsignor Ioan Alexandru Pop. Si tratta di una commissione di lavoro che vuole dare sostanza pastorale, dottrinale, culturale e giuridica al magistero pontificio su questi temi. Dallo storico appello per la conversione dei mafiosi, pronunciato da Giovanni Paolo II nella Valle dei

templi di Agrigento nel 1993, fino alla recente “scomunica” sancita da Papa Francesco a Sibari, in Calabria, nel 2014, quando affermò che i mafiosi «non sono in comunione con Dio: sono scommunicati». Per capire in che contesto e con quali finalità nasce questo nuovo “impegno” vaticano, «L'Osservatore Romano» ha intervistato il coordinatore del gruppo, Vittorio V. Alberti, ufficiale del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. «L'approfondimento della scomunica ai mafiosi – spiega – rientra nei 21 punti usciti dal “Dibattito internazionale sulla corruzione” del giugno 2017, dal quale presero avvio le iniziative contro la corruzione dell'allora appena nato dicastero. Allora si formò una task force sulla giustizia che, come disse il cardinale Peter Kodwo Appiah Turkson, si doveva rivolgere all'opinione pubblica e a diverse istituzioni per generare una mentalità di libertà e giustizia, in vista del bene comune. Il dicastero, infatti, secondo lo statuto, promuove i valori concernenti la giustizia affinché cresca tra i popoli l'impegno in questa direzione. Il contrasto alla corruzione è centrale nel pontificato di Papa Francesco.



Il reliquiario con la camicia insanguinata del beato Rosario Livatino

La vostra preoccupazione è che le parole di Papa Francesco a Sibari sulla scomunica ai mafiosi abbiano conseguenze pastorali concrete?

«La realtà è più importante dell'idea», scrive il Pontefice. È quindi fondamentale chiarire cosa sia questa scomunica e, insieme, promuovere e sostenere iniziative, definire percorsi pastorali e culturali mettendo al centro le vittime, l'accompagnamento alla conversione e la riparazione del danno commesso. Nella mentalità corrente, anche nel mondo cattolico, si pensa che la scomunica sia una specie di condanna dell'Inquisizione. Ebbene, non è que-



NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare di Galveston-Houston (Stati Uniti d'America) il Reverendo Padre Italo Dell'Oro, C.R.S., Membro dei Chierici Regolari di Somasca, assegnandogli la Sede titolare di Sucarda.

Nomina episcopale

Italo Dell'Oro, ausiliare di Galveston-Houston (Stati Uniti d'America)

Nato il 20 giugno 1953 a Malgrate, nella provincia di Lecco, in Italia, dopo gli studi primari è entrato nel noviziato dai Chierici regolari di Somasca e ha emesso la professione solenne nel 1981. Ha studiato a Roma conseguendo il baccalaureato in Teologia al Pontificio ateneo Sant'Anselmo (1982). Ha ottenuto un master in consulenza psicologica presso la Ri-

vier University nel New Hampshire, negli Stati Uniti d'America (1988). Ordinato sacerdote l'11 settembre 1982, nel 1985 è stato assegnato al ministero presso una scuola in New Hampshire. Nel 1992 è stato nominato parroco di Assumption in Texas. È stato direttore per la promozione delle vocazioni dei somaschi, dal 2015 vicario per il clero e dal 2016 fino ad ora vicario episcopale per i matrimoni dell'arcidiocesi metropolitana di Galveston-Houston.

Dialogo e Annuncio trent'anni dopo

Nel trentesimo anniversario del documento *Dialogo e Annuncio. Riflessioni e Orientamenti sul dialogo interreligioso e l'annuncio del vangelo di Gesù Cristo* – pubblicato congiuntamente dal Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso (Pcdi) e dalla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (Cep) nel 1991 – si svolge domani, mercoledì 19 maggio, un incontro online sul tema «*Dialogo e Annuncio*, trent'anni dopo».

L'appuntamento è per le ore 10 (Cet) sulla piattaforma-

ma Zoom, con interventi dei cardinali Miguel Ángel Ayuso Guixot, presidente del Pcdi, Michael L. Fitzgerald, presidente emerito, e Luis Antonio G. Tagle, prefetto della Cep, che trarrà le conclusioni. Altri contributi saranno offerti da membri e consultori del Dicastero, professori e ricercatori esperti nel settore, che prenderanno in esame la recezione e l'attuazione del documento nei diversi contesti geografici per presentare lo status quo teologico del dialogo interreligioso.

Possesso cardinalizio

Il cardinale Enrico Feroci prenderà possesso lunedì 24 maggio della diaconia di Santa Maria del Divino Amore a Castel di Leva. Ne dà notizia l'Ufficio delle Celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, specificando che la cerimonia avrà luogo alle ore 11 nella chiesa romana di via del Santuario 12.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Bruno Kouamé, vescovo emerito di Abengourou, in Costa d'Avorio, è morto nelle prime ore di lunedì 17 maggio a Bouaké. Nato il 16 dicembre 1927 a Anoumaba, nella diocesi di Yamoussoukro, era divenuto sacerdote l'8 luglio 1956. Nominato vescovo di Abengourou il 26 marzo 1981, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 31 maggio. E il 30 ottobre 2003 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

sto. Partiamo da qui. Il fine è sempre lo sviluppo umano, che la corruzione e le mafie impediscono.

Cercherete di fare rete con le diocesi che già lavorano per contrastare le mafie?

Dobbiamo collaborare con i vescovi del mondo. Su questo punto il cardinale Turkson insiste molto. Gli proporrò un coordinamento e un osservatorio di vescovi, sacerdoti, suore, laici impegnati in queste cose.

Uno degli obiettivi è anche cancellare ogni possibile contiguità tra Chiesa e mafia?

Certo. Pensiamo alla mentalità corrente, a tanti episodi della storia e anche alla letteratura e al cinema. Papa Francesco ha aperto una pista. Bisogna approfondirla, ampliarla e rafforzarla chiarendo che l'appartenenza alle mafie è inconciliabile con l'appartenenza alla Chiesa, quindi al cattolicesimo.

La mafia è solo la criminalità organizzata?

Sono due cose diverse. La mafia è una struttura che viene da cause storiche che vanno conosciute. La criminalità organizzata è una categoria più semplice. Soprattutto, occorre

mettere a fuoco la dimensione internazionale delle diverse mafie. In molti Paesi del mondo, penso per esempio a nazioni europee, si pensa ancora che le mafie siano una sorta di fenomeno folkloristico del meridione d'Italia.

Al di là della riaffermazione della scomunica, il gruppo farà anche un lavoro di prevenzione e recupero?

Sì, e ci auguriamo di riuscire. Promuovere lo sviluppo umano e sostenere iniziative significa accompagnare, collaborare, aprire ponti. La questione centrale è questa: intorno a mafie e corruzione c'è un'enorme sofferenza. Sono fenomeni planetari molto seri, gravi e diffusi che interessano i principali dilemmi del nostro tempo, dalle disuguaglianze all'inquinamento dell'economia e della natura, dalle libertà strangolate al traffico di migranti, dallo sfruttamento della pandemia alle droghe, eccetera. Non si può restare indifferenti all'urlo di dolore che viene da popoli interi, così come da singole persone inermi. Occorrerà agire molto nelle periferie e nelle carceri, luoghi di dolore e, speriamo, redenzione.

Gli «Orientamenti pastorali per la celebrazione della Gmg nelle Chiese particolari»

La presentazione del documento nella Sala stampa della Santa Sede

Dalla Terra Santa all'Angola

È con le voci di tre giovani che è stato presentato, nella Sala stampa della Santa Sede, martedì mattina 18 maggio – 101° anniversario della nascita di san Giovanni Paolo II – il documento *Orientamenti pastorali per la celebrazione della Giornata Mondiale della Gioventù nelle Chiese particolari*. A condividere, nella conferenza stampa, le loro testimonianze sono stati Maria Lisa Abu Nassar, originaria di Nazareth, coordinatrice dell'accoglienza del Centro internazionale giovanile San Lorenzo a Roma; Gelson Fernando Augusto Dinis, seminarista angolano, studente di teologia dogmatica alla Pontificia università Urbaniana; e Dorota Abdelmoula, ufficiale del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita.

Maria è andata dritta al sodo: «Quanto è bella la Chiesa! Leggendo il testo, ho pensato proprio a questo. La Chiesa si impegna continuamente ad aprirsi, a migliorarsi, riconoscendo le persone che hanno più bisogno di essere amate e guidate, aiutandole a trovare la loro identità come figli appartenenti a Dio».

«Nella Gmg a Cracovia nel 2016 – ha raccontato – ho visto la prima esperienza internazionale di pellegrinaggio, a cui ho partecipato insieme a un gruppo di giovani della Terra Santa, principalmente di Nazareth e di Haifa. Abbiamo vissuto delle giornate di preparazione ad Haifa e poi arrivando a Cracovia abbiamo incontrato tantissimi giovani di diversi Paesi del mondo, ogni gruppo con la propria bandiera di appartenenza, mentre noi eravamo lì senza alcuna bandiera, per evitare qualsiasi conflitto politico».

«Sono stati – ha proseguito – gli eventi della Gmg a ricordarci che apparteniamo alla Madre Chiesa e che siamo fi-



gli di un solo Padre, uniti a tutti i giovani del mondo».

«Nonostante i tanti conflitti nella mia terra – ha affermato Maria – essa rimane sempre un luogo di pellegrinaggio dove incontrare Gesù. Per questo sarebbe importante incentivare di più anche i giovani del posto a uscire alla scoperta del Vangelo camminando sulle orme di Gesù nei luoghi dove ha vissuto. Quanti giovani, come dice il testo degli *Orientamenti*, non verrebbero per una preghiera in chiesa però sarebbero disposti a partecipare a un'esperienza di pellegrinaggio, camminando e scoprendo insieme, creando nuove amicizie e condividendo momenti di gioia».

«La Terra Santa è un territorio piccolo con diverse religioni, in cui i cristiani sono una minoranza», ha detto an-

cora Maria. «Quanto sarebbe importante, soprattutto in questi giorni vista la situazione a Gerusalemme e in tutto il territorio, aprire la porta al dialogo tra i giovani di diverse religioni. Credo che tutti noi giovani, nonostante le nostre diversità, partiamo da un punto in comune, siamo alla ricerca di qualcosa, anzi Qualcuno, che possa dare senso alla nostra esistenza. Promuovere l'opportunità di un dialogo del genere nelle chiese della Terra Santa, attraverso la Gmg, dando così la possibilità a tutti di esprimersi, significherebbe poter sperare ancora che un giorno la pace regni nella terra dove è nato e vissuto Gesù», ha auspicato.

Quindi il seminarista Gelson ha confidato di essere rimasto colpito, leggendo il documento, dalla missione della

«Chiesa come mediatrice dell'incontro del giovane con Dio, e ai suoi ministri come facilitatori di questo incontro. Nella Chiesa ciascuno si deve sentire accolto e amato, – ha chiarito – ma soprattutto accompagnato, e in particolare i giovani, che sono chiamati ad essere testimoni dell'amore di Dio lì dove si trovano».

«Le Gmg sono nate precisamente con questo intento: manifestare l'amore di Cristo ai giovani attraverso la vicinanza della Chiesa», ha concluso Gelson, ricordando che sono anche uno «spazio vocazionale» per la vita religiosa e per quella familiare.

Infine, il «protagonismo dei giovani» è stato il cuore dell'intervento di Dorota, anche se – ha spiegato – «in realtà questo protagonismo non ha bisogno di essere raccontato: Maria e Gelson, infatti, non hanno parlato solo della Chiesa ma soprattutto in quanto Chiesa». Gli *Orientamenti*, ha aggiunto, non sono solo «un documento per i responsabili della pastorale giovanile», ma vanno «letti, meditati e messi in pratica insieme ai giovani».

«Per questo sarebbe importante – e questo è uno degli incoraggiamenti del documento – non accontentarsi di avere già un gruppo di giovani coinvolti in parrocchia o nella diocesi, ma piuttosto cercarne sempre di più, soprattutto tra quelli che forse si sentono inadeguati, non degni, poco credenti». Del resto, ha concluso Dorota, «il mio stesso percorso, che mi ha portato qui alla Santa Sede, è nato con un gesto di fiducia di un sacerdote che mi ha semplicemente detto: «Prendi la chitarra e vieni a suonare alla messa della domenica, abbiamo bisogno di te. E non preoccuparti, imparerai tutto strada facendo»».

Nella solennità di Cristo re

di JOÃO CHAGAS

Il documento è semplice e agile come si addice a uno strumento pastorale. Si legge facilmente in un'ora. È strutturato in 6 capitoli (e una conclusione) ed è corredato di tante fotografie.

Nel primo capitolo si riporta in modo sintetico che cosa hanno rappresentato le Giornate mondiali della gioventù in questi ultimi 35 anni nella vita della Chiesa: sono state sostanzialmente un dono per l'intera comunità ecclesiale, come hanno confermato tutti i Papi che le hanno celebrate.

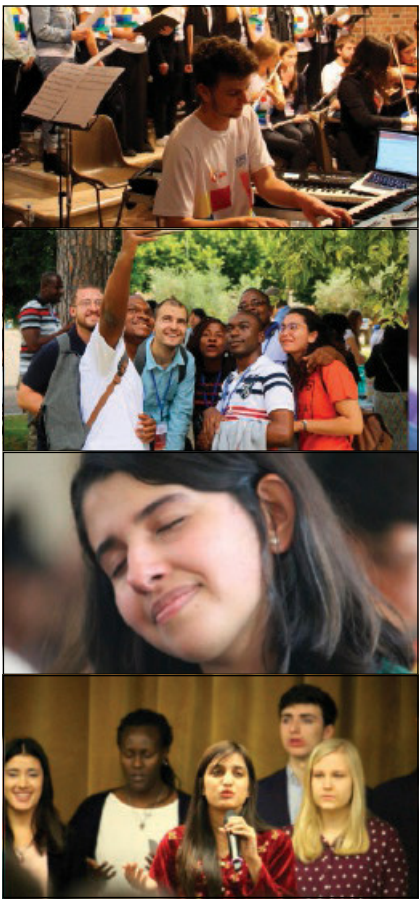
Il secondo capitolo si sofferma sull'importanza della celebrazione della Gmg a livello locale. Molte Chiese particolari hanno già nel loro calendario una qualche forma di evento dedicato ai giovani, anche se in diverse date e in modalità differenti (regionale, nazionale, continentale...). A quelle realtà locali, questi Orientamenti giungeranno come conferma e valorizzazione di quanto già fanno. Laddove invece non esiste ancora nulla di simile, lo scopo di questi Orientamenti è di incoraggiare le Chiese particolari a scoprire i tanti frutti che possono nascere dalla celebrazione diocesana/eparchiale della Gmg.

Il terzo capitolo ritorna sulla scelta della nuova data della celebrazione della Gmg diocesana/eparchiale nella solennità di Cristo Re. In questo giorno, la Chiesa tutta è chiamata a stringersi attorno ai suoi giovani, attorno a tutti i giovani, per far giungere loro questo grande messaggio: «Gesù vi ama e siete nel cuore della Chiesa. La Chiesa ha un messaggio per voi e anche voi avete tanto da dire alla Chiesa. Oggi vi vuole incontrare, ascoltare, vuole pregare con voi e per voi. Vi vuole celebrare». Si legge negli Orientamenti: «L'invito per ogni diocesi/eparchia è di celebrare la Gmg nel giorno in cui ricorre la solennità di Cristo Re. È infatti desiderio del Santo Padre che, in questo giorno, la Chiesa universale ponga i giovani al centro della sua attenzione pastorale, preghi per loro, compia gesti che rendano i giovani protagonisti, promuova campagne di comunicazione, ecc. L'ideale sarebbe organizzare un evento nello stesso giorno di Cristo Re. Tuttavia, per vari motivi, potrebbe rendersi necessario realizzare l'evento in un'altra data. [...] La Gmg diocesana/eparchiale si tenga nella stessa data in cui ricorre la solennità di Cristo Re anche nelle Chiese il cui rito non prevede tale solennità o la celebra in altro giorno. Tuttavia,

gli ordinari hanno facoltà di decidere diversamente».

Il quarto capitolo è il più lungo e dettagliato. Raccoglie alcuni aspetti salienti emersi dalla pluridecennale esperienza di celebrazione delle edizioni internazionali della Gmg. Vi sono elencate diverse proposte pastorali che rispecchiano la ricchezza dell'evento. Ma la parola chiave qui è «creatività/fantasia pastorale». Non proponiamo un modello univoco da seguire alla lettera, ma diamo essenzialmente degli spunti che ogni Chiesa o realtà ecclesiale potrà adattare e rielaborare, in toto o in parte, a seconda del proprio vissuto, secondo le proprie esigenze pastorali.

Il quinto capitolo si focalizza sul protagonismo giovanile. Con questo capitolo, ab-



biamo voluto riproporre il forte messaggio emerso dal Sinodo del 2018, ossia rendere i giovani partecipi – oggi – della vita e della missione della Chiesa, perché, come dice spesso Papa Francesco, i giovani non sono il futuro della Chiesa. Sono il suo presente. Sono l'oggi, l'adesso (cfr. *Omelia nella messa finale della Gmg di Panamá 2019*). Il documento esorta al superamento di una pastorale «per i giovani» a favore di una pastorale «con i giovani». Questo è quanto chiedono i giovani alla Chiesa: un'apertura di credito. Chiedono fiducia e vogliono essere accompagnati e incoraggiati affinché possano mettere a frutto la forza vitale che li muove.

Il sesto capitolo, infine, spiega l'importanza del messaggio annuale del Santo Padre per la Gmg. Ogni anno, la Chiesa celebra i giovani. Ogni anno il Santo Padre indirizza loro un messaggio in occasione della Gmg, una vera e propria «bussola spirituale» per i giovani e uno strumento prezioso per la programmazione della pastorale giovanile.

Festa dei giovani

CONTINUA DA PAGINA 1

ampliare le possibilità di proporre attività e iniziative che pongano i giovani in un cono di luce che irradia dallo stesso mistero.

Nel *Documento finale del Sinodo dei vescovi sui giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, si legge che «la Chiesa considera la propria missione con i giovani «una priorità pastorale epocale su cui investire tempo, energie e risorse»» (n. 119). E, prima ancora, i padri sinodali scrivevano: «La Giornata mondiale della gioventù, [...] gli incontri nazionali e diocesani svolgono un ruolo importante nella vita di molti giovani perché offrono un'esperienza viva di fede e di comunione, che li aiuta ad affrontare le grandi sfide della vita e ad assumersi responsabilmente il loro posto nella società e nella comunità ecclesiale» (n. 16).

Questi incontri, nati dall'intuizione profetica di san Giovanni Paolo II, sono stati riconosciuti dai più come una fonte di grazia per molti giovani, per la pastorale giovanile e per la Chiesa tutta. Quante conversioni, quante vocazioni nate durante le Gmg! Secondo Papa Benedetto XVI, rappresentano un dono provvidenziale per la Chiesa, un «rimedio contro la fatica di cre-

dere». Papa Francesco le ha definite come una spinta missionaria di straordinaria forza per tutta la Chiesa e, in particolare, per le giovani generazioni.

Quindi il Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, nel riflettere su come attuare concretamente le proposte del Sinodo e forte della sua esperienza pluridecennale di coordinamento delle Gmg, ha pensato di raccogliere in un documento alcuni elementi cardine che hanno reso fecondi questi incontri nel corso degli anni, per metterlo a disposizione delle Chiese particolari. Ricordiamo che, fin dall'istituzione della Gmg, le Chiese particolari sono invitate a celebrarla ogni anno a livello locale, mentre la sua edizione internazionale si realizza all'incirca ogni tre anni. Si sa, però, che una folta schiera di giovani, per un motivo o l'altro, non possono partecipare agli eventi internazionali. Perciò, attraverso

questi Orientamenti pastorali, vogliamo rendere tutti i giovani partecipi di questo ricco patrimonio. I loro pastori e i diversi servizi di pastorale giovanile delle Chiese particolari potranno così, con libertà e creatività pastorali, arricchire la loro esperienza locale della «festa dei giovani».

Crediamo fermamente che la Gmg internazionale e la sua edizione locale si alimentino vicendevolmente. La dimensione internazionale dilata gli orizzonti dei giovani e li apre alla fratellanza universale. La Gmg locale, per la prossimità geografica e fisica che presuppone, può più facilmente generare un impegno nei giovani, tale da cambiare il volto della società in cui vivono, e accrescere il loro senso di appartenenza.

Abbiamo pensato questi Orientamenti per le Conferenze episcopali, i Sinodi delle Chiese patriarcali e arcivescovili maggiori, le diocesi/eparchie, i movimenti ecclesiali e associazioni e, non ultimi, i giovani di tutto il mondo. La nostra speranza è che tutti i destinatari vi possano trovare elementi ispiratori per dare nuovo slancio alla pastorale giovanile nelle varie parti del mondo, specialmente in questo momento di pandemia.



Inquadra il codice Qr per leggere il testo integrale degli «Orientamenti Pastorali per la celebrazione della Gmg nelle Chiese particolari»